

Al pianeta serve una giustizia

Il giudice di Cassazione Amedeo Postiglione spiega a Europa perché è importante che esista una corte internazionale competente a giudicare chi danneggia il nostro ecosistema.



VENERDÌ 9 MAGGIO 2003



Di sana e robusta Costituzione

In dirittura d'arrivo la Convenzione chiamata a stendere la carta costituzionale dell'Unione. E intanto oggi l'Europa celebra la sua festa. Dibattiti e intrattenimento.

Micheli: bastava il no di Craxi

«Sarebbe stato sufficiente che l'allora presidente del consiglio pronunciasse un semplice no per bloccare l'ipotesi di cessione della Sme» spiega Micheli in una ricostruzione della vicenda.

A rischio la credibilità sindacale

Dopo la drammatica giornata di mercoledì, il sindacato raccoglie i cocci e si interroga sulla propria credibilità in attesa di affrontare il governo in modo unitario sul nodo previdenziale.

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 66 • € 1,00

Referendum, molto meglio disertare le urne

PIERRE CARNITI

Il referendum indetto da Rifondazione e dalla Fiom per decidere se abolire, o meno, la soglia dei 15 dipendenti ai fini dell'applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è una operazione fuorviante e sbagliata, che è necessario neutralizzare per impedire che produca danni seri al mondo del lavoro.

L'iniziativa referendaria era nata come ritorsione al proposito estemporaneo e cervelotico del governo Berlusconi di svuotare l'articolo 18 dello Statuto. L'aspro scontro sociale che ne seguì, accompagnato da diffuse perplessità e dalle riserve dello stesso mondo imprenditoriale (sempre più convinto che la questione fosse stata posta in termini sbagliati e che, comunque, "il gioco non valesse la candela"), indussero però il governo a fare sostanzialmente marcia indietro. Tuttavia, nel frattempo la macchina referendaria era stata messa in moto ed ha quindi inesorabilmente proseguito per la sua strada. Il suo cammino si concluderà solo con la consultazione del 15 giugno.

Proprio in vista ed in funzione di quella scadenza, occorre sottolineare che anche le motivazioni dei promotori del referendum, proprio perché contrariamente simmetriche a quelle con cui il governo aveva cercato di giustificare la sua improvvisa iniziativa, si basano su un assunto egualmente infondato. Secondo il governo si sarebbe infatti dovuto smantellare l'articolo 18 perché costituirebbe un tappo alla crescita delle aziende minori. Presto, annunciava ieri Francesco Rutelli dalle colonne di questo giornale, un'onda anomala si abatterà sulla repubblica. Le istituzioni si preparino. Purtroppo è già arrivata. L'invio di ispettori nella redazioni di un giornale o di un telegiornale prefigura già lo stato di polizia. Non ha importanza se gli ispettori, come sottolinea Ferrara, non fossero "governativi" anche perché i dirigenti della Rai si sono comportati come funzionari di governo. Hanno interrogato giornalisti, hanno "identificato" gli autori dei servizi, visionato per ore cassette su cassette. "Blitz" ordinato dal vertice (di garanzia?) della Rai a sole 24 ore dall'ordine del grande capo. Anche di servi sciocchi e senza schiena dritta è fatto un regime.

Le cose non corrispondono però alle affermazioni del governo, ma nemmeno a quelle sostenute dai promotori del referendum. Le argomentazioni propagandistiche del governo sono infatti contraddette da numerose ricerche sulla evoluzione delle dimensioni delle imprese. In particolare quelle della classe dimensionale da 10 a 15 e da 16 a 19 addetti. I dati confermano che i fattori che influenzano la crescita delle piccole aziende non hanno sostanzialmente nulla a che fare con "la volontà di restare sotto la cosiddetta 'area statuto' al fine di evitarne i vincoli", ma hanno invece quasi sempre a che fare con le dinamiche di mercato; con la capacità di innovazione di processo e di prodotto; con la dotazione infrastrutturale e, persino, con l'efficienza della pubblica amministrazione. Ma neanche la motivazione dei promotori del referendum, secondo i quali la loro iniziativa avrebbe lo scopo di rimediare ad una ingiustizia, estendendo ai dipendenti delle aziende con meno di 15 dipendenti la protezione contro i licenziamenti arbitrari di cui oggi sarebbero privi, appare più fondata. Infatti, la legge 108 (del 1990) non consente licenziamenti senza "giusta causa, o giustificato motivo", neppure nelle aziende minori. E quando ciò si dovesse verificare la legge prevede che il giudice possa condannare l'azienda alla riassunzione del dipendente.

SEGU E PAGINA 6

Il regime e i servi sciocchi

NINO RIZZO NERVO

Una volta tanto siamo d'accordo con l'Elefantino che ieri (in relazione al blitz compiuto al TG3) ha detto che gli ispettori in tv «per indagare sui giornalisti sono figure tipiche del regime iracheno». Peccato che poi il direttore del giornale della signora Berlusconi non se la sia sentita di essere coerente nelle conclusioni e non abbia affermato: «Quindi, anche l'Italia si sta avviando verso uno stato di polizia dove la parola d'ordine è soffocare il dissenso». Ma si sa i consiglieri del principe possono anche rischiare di essere talvolta irriverenti ma non di tirare la corda più di tanto.

Non credo che a tutti sia ancora chiaro che il regime è lì dietro l'angolo, anzi che il paese nel regime ci sta già lentamente scivolando dentro. Quando una maggioranza rivendica l'impunità per sé ed il bavaglio, se non addirittura il carcere, per i rappresentanti di quei poteri (magistratura e stampa) la cui funzione in tutte le società occidentali è a garanzia dell'ordine democratico, è azzardato parlare di tentazioni di regime? Quando si usano le aule parlamentari per mettere sotto inchiesta e gettare schizzi di fango sugli avversari politici, si usa il peso della propria carica di presidente del consiglio per minacciare e intimidire chi dissente o quando si calpesta la costituzione è temerario avanzare il sospetto che in realtà si vuol preparare la strada a quella che ai tempi del liceo ci fu spiegata come la tirannide della maggioranza? La risposta è no.

Presto, annunciava ieri Francesco Rutelli dalle colonne di questo giornale, un'onda anomala si abatterà sulla repubblica. Le istituzioni si preparino. Purtroppo è già arrivata. L'invio di ispettori nella redazioni di un giornale o di un telegiornale prefigura già lo stato di polizia. Non ha importanza se gli ispettori, come sottolinea Ferrara, non fossero "governativi" anche perché i dirigenti della Rai si sono comportati come funzionari di governo. Hanno interrogato giornalisti, hanno "identificato" gli autori dei servizi, visionato per ore cassette su cassette. "Blitz" ordinato dal vertice (di garanzia?) della Rai a sole 24 ore dall'ordine del grande capo. Anche di servi sciocchi e senza schiena dritta è fatto un regime.

SERVIZI A PAGINA 4

Economist: «Inadatto a guidare l'Europa» perché troppo discusso

Non in nome degli europei. Da Londra chiedono a Berlusconi di farsi da parte

CIAMPI IN LOMBARDIA



Il presidente inascoltato. «Regola numero uno, il rispetto delle

opinioni diverse dalle nostre». I sindac lombardi lo applaudono, come i leader

del centrodestra. Ma Ciampi si dice «preoccupato», e certo non per il caldo. (Ap)

Totò, Peppino e i fuorilegge: fermati a Lugano i commissari di Telekom Serbia

Se non fosse una cosa terribilmente seria verrebbe da ridere. La vicenda Telekom Serbia che ieri aveva proposto sul palcoscenico l'oscuro Igor Marini ha vissuto la seconda puntata. In Svizzera. Una delegazione della commissione si è recata - con al seguito lo stesso Marini - a Lugano, dove sarebbero custoditi i documenti citati dal teste. Il composito gruppetto italiano si è presentato alla Corte dei Notai, dove sembra che siano le carte. Hanno trovato degli scatoloni, di cui, però, non si conosce il contenuto. La visita, tuttavia, ha insospettito la polizia elvetica, che ha provveduto a fermare la delegazione italiana. I parlamentari Kessler e Nan hanno dovuto spiegare al procuratore generale di Lugano a quale titolo erano in Svizzera e cosa cercavano.

Ora l'intera delegazione è indagata dalla magistratura svizzera per la violazione dell'articolo 271 del codice penale della federazione per atti compiuti arbitrariamente da cittadini di uno stato straniero. Sì, perché, è stato spiegato ai nostri, per acquisire quella documentazione occorrono procedure complesse e tempi lunghi. E allora perché questa messa in scena? Il senatore Calvi avanza un'ipotesi: Marini ha usato la commissione per cercare di entrare in possesso di carte che altrimenti non avrebbe potuto avere. Ma perché la commissione si è prestata ad un gioco così sporco? Un interrogativo che trova risposta dalla lettura dei giornali della destra. Che ieri titolavano a tutta pagina rilanciando il fango sparso a piene mani da Marini.

Venticinque anni fa l'omicidio dello statista Aldo Moro, uomo del dialogo

GUIDO BODRATO

L'uccisione di Moro, di Bachelet, di Ruffilli, e poi quella di altri personaggi (da D'Antona a Biagi), ha imposto una domanda: perché il terrorismo si è accanito soprattutto contro chi proponeva una strategia democratica, il confronto tra le diverse posizioni, una politica di riforme sociali? Questa domanda ci interroga sulla natura delle Br, sulle radici del terrorismo.

Moro aveva parlato delle convergenze parallele per ampliare l'area della partecipazione ed avviare il dialogo con i socialisti, aveva parlato di democrazia difficile poiché era con-

sapevole del condizionamento esercitato dalla guerra fredda, aveva riconosciuto che il paese doveva camminare verso la democrazia compiuta, aveva sempre sottolineato l'intreccio che c'è tra europeismo ed atlantismo ed aveva difeso la politica mediterranea dell'Italia limitandosi ad esprimere "comprensione" per l'America impegnata in Vietnam, aveva parlato di «strategia dell'attenzione» quando si era avviata in Italia la stagione della contestazione giovanile e sindacale. Non a caso chi ha riflettuto sulla politica morotea ha parlato di «intelligenza degli avvenimenti».

Dobbiamo però ricordare che questa politica ha registrato incomprensioni anche da parte di molti politici che si sono richiamati all'esperienza

morotea riconoscendone l'importanza per la crescita della democrazia. Alcuni politologi, e non solo tra i teorici del "doppio stato", ritengono che Moro sia stato vittima, oltre che delle barbarie dei terroristi e delle debolezze e delle contraddizioni dello stato, anche dei limiti della sua politica moderata.

Giuseppe Vacca ha scritto poco dopo la fine della solidarietà nazionale, che la politica di Moro sarebbe stata «un ben congeniato disegno di rivoluzione passiva» poiché si sarebbe limitato ad «indicare i dati del processo sociale ed a mediare entro una ben determinata razionalità soprattutto quelli che presentavano i caratteri della necessità storica». Quello che Vacca indica come il li-

mite del pensiero di Moro, era in realtà ciò che distingueva la politica di solidarietà dal compromesso storico, e che induceva Moro a respingere la richiesta di inserire in quel progetto politico gli "elementi di socialismo" che Berlinguer riteneva necessari, mentre Moro li riteneva espressione di un modello fallito. Non era ancora crollato il muro di Berlino, anche se si era già esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre.

Tuttavia è anche più interessante riflettere sul ciò che ha scritto poco tempo dopo Rocco Buttiglione, secondo il quale «dopo il 20 giugno la Dc non poteva più definirsi soltanto in termini di schieramento».

SEGU E PAGINA 6

HIC&NUNC

IRAQ/1

Usa chiedono riunione Consiglio sicurezza Onu

Gli Stati Uniti hanno chiesto la convocazione di una seduta del Consiglio di sicurezza per questa mattina. In agenda - si è appreso da fonti diplomatiche - dovrebbe essere la presentazione della risoluzione Usa-Gb-Spagna sull'abrogazione delle sanzioni all'Iraq, e il rilancio della ruolo dell'Onu.

IRAQ/2

Recuperati pezzi trafugati dal museo di Bagdad

La polizia doganale statunitense, da settimane al lavoro in Iraq, ha ritrovato 700 manufatti e 39.400 iscrizioni, appartenenti al Museo nazionale dell'antichità di Bagdad e trafugati nelle ore convulse dei saccheggi, seguite alla caduta del regime di Saddam Hussein.

ONU

Conferenza sul disarmo: israeliano alla presidenza

Per la prima volta, un israeliano - Yaacov Levy - assumerà la presidenza di un forum internazionale: si tratta della conferenza sul disarmo, che si terrà a Ginevra il 22 maggio.

TORRI GEMELLE

I collaudi antincendio non furono mai eseguiti

Lo rivela il *New York Times*. Gli investigatori federali non hanno trovato prove che i collaudi antincendio siano stati mai eseguiti. Questa potrebbe essere una delle cause del collasso dopo gli attacchi terroristici.

MEDIO ORIENTE

Sharon apre alla Siria: pronti a negoziare la pace

Ariel Sharon si dice pronto a aprire un negoziato di pace con qualsiasi nazione araba, senza precondizioni.

IL PAPA

Il 22 giugno andrà in Bosnia e Erzegovina

La missione, che durerà un giorno, è stata confermata dal direttore della sala stampa della Santa Sede. Sarà il viaggio internazionale numero 101 di Giovanni Paolo II, il terzo del 2003.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Mascherine

Per tenere un po' su le ven-

dite, dopo bandiere e gadget

vari Libero ha offerto la ma-

scharina di garza anti Sars.

È risultata utile ai suoi let-

tori, ma non per la polmo-

nite. Davanti alle edicole ie-

ri ce l'avevano in tanti: ave-

vano comprato Libero che

"sparava" lo scandalo di

Mortadella e Cicogna.

venerdì 9 maggio 2003

Ungheria, scontro treno-pullman

■ Ieri mattina un treno lanciato a 100 chilometri orari ha travolto un pullman carico di turisti tedeschi a Siofok, sul lago Balaton, in Ungheria. Secondo un testimone, l'autista del pullman avrebbe ignorato un segnale rosso di stop, attraversando ugualmente i binari. Il bilancio delle vittime, in serata, era salito a 34 morti.

Sars, tasso di mortalità al 15%

■ L'Organizzazione mondiale della sanità ha innalzato il tasso di mortalità della polmonite atipica (*Sars*) dal 4% al 15%. Secondo il rapporto dell'Oms il tasso varierebbe in base all'età e al paese. I casi di morte da polmonite atipica sarebbero meno dell'1% nei giovani sotto i 24 anni, del 6% nella persone tra 25 e 44, e del 15 % tra 45 e 64.

L'India dice no al Pakistan

■ Il primo ministro indiano Atal Mehari Vejpayee ha respinto la proposta del Pakistan per un disarmo nucleare bilaterale, una volta che fossero state risolte altre questioni tra i due stati. Mehari Vejpayee ha però dichiarato in parlamento che «rapporti amichevoli con il Pakistan» sono nell'interesse di entrambe le nazioni.

Vivo l'autore del diario di guerra

■ Salam Pax, il giovane iracheno autore di un diario su internet che ha fatto il giro del mondo, è sopravvissuto all'invasione americana e ha ripreso a scrivere: non si faceva vivo dal 24 marzo. «La guerra fa schifo - dichiara in uno degli ultimi capitoli - non fatevi mai convincere a subirne una in nome della vostra libertà».



Il discorso rilasciato dal presidente Bush sulla portaerei Uss Abraham Lincoln, in occasione della fine della campagna d'Iraq, merita davvero qualche fugace commento. In esso, spunti preziosi sullo stile dell'aquila americana sin qui tenuto, sulla probabile rotta che il suo volo prenderà e sulle prossime vittime della sua proverbiale voracità.

In tutto il suo accorato sermone, l'ammiraglio Bush ha rassicurato a più riprese i compatrioti e il resto del mondo che la politica estera americana continuerà a essere la continuazione della lotta al terrorismo con ogni mezzo: un pan-interventismo senza confini per stanare e debellare le cellule di un altro virus oggi imperversante (*sars* a parte): Al-Qaida.

La strategia di questa lotta senza quartiere per disinfettare il mondo dalla piaga del terrorismo e liberarsi di qualche scomodo dittatore, diffondendo così (pardon: imponendo) il catechismo della liberaldemocrazia, sarà, ha sottolineato felice Bush II, delicata: nessuna distruzione di stati, solo cambi di regime. Risparmiati i cittadini (sia lodata la tecnologia). Un mondo di democrazie. E un regno di eufemismi.

Ovviamente incerta la durata della permanenza americana in terra d'Iraq: la pianta della democrazia, si sa, ha bisogno di giardinieri premurosi (meno, vien da dire, di insetti inerossimili). Menzionata, abilmente e per la prima volta, la vicenda palestinese. Ma con retrogusto leggermente cinico: la guerra prossima ventura avrà bisogno di un successo diplomatico per rabbonire le arrabbiate opinioni pubbliche mondiali. Israele capisca.

Ma il discorso è stata anche l'occasione per portare a battesimo una nuova speciale relazione (e continuare a incrinarne un'altra): quella tra la protestantissima Washington repubblicana e la cattolicissima Polonia. Il cui premuroso invio di truppe per sostituire il rais, è stato solo il primo di una lunga serie di numerosi imprevisti per amor degli Usa, che la paziente Europa dovrà sopportare. Di cui gli Usa profitteranno in gran stile. Per la gioia dei fan di un'Europa monocefala.

La sinistra israeliana senza bussola si affida a Peres, un capo a termine

Dopo le dimissioni di Amram Mitzna, fervono le trattative e i giochi di potere all'interno del partito laburista israeliano. L'idea di una presidenza ad interim da affidare a Shimon Peres divide i leader delle varie correnti, nel timore che, pur confinato in un incarico a tempo determinato, la personalità dello statista trascini l'intero partito in un accordo di unità nazionale con la destra di Ariel Sharon, spaccandolo definitivamente.

All'inizio della settimana, le dimissioni di Amram Mitzna dalla guida del Labor israeliano avevano gettato il partito nel caos. Mitzna se ne andava dopo appena nove mesi di mandato. Il segretario generale, Ophir Pines-Paz, si è subito messo in moto per una serie di colloqui tra i leader del partito alla ricerca di una soluzione veloce e, soprattutto, condivisa. Soluzione che sembra esser giunta nelle vesti di Shimon Peres, uno dei padri fondatori dello stesso partito. Lo statista la cui vita politica - si scherza in Israele - è stata più lunga di quella dello stesso stato.

Per Shimon Peres si preannuncia un incarico temporaneo, anche se questa formula richiederà di metter mano alla costituzione del partito. L'idea fa paura a chi teme che Peres possa riportare il Labor in un governo di unità nazionale, spalla a spalla con la destra, come già era successo nell'84.

Se sulla sua nomina i leader partito sembrano quasi aver trovato un accordo - ma la paura del grande vecchio è ancora tanta, e non si escludono colpi di scena - sulla durata e sulla modalità del suo *interim* c'è ancora molto da discutere. Un incontro tra i rappresentanti delle varie correnti del partito (il secondo per dimensioni all'interno del Knesset, il parlamento israeliano) si sarebbe tenuto proprio ieri.

Tra i leader del Labor, Dalia Itzik è a capo dei sostenitori tout-court della nomina di Peres. Una sua nomina veloce, spiega Itzik, «salverebbe il partito», aggiungendo che chiunque dovesse opporsi a questa nomina danneggerebbe gli sforzi di ricostruzione del Labor. La critica è rivolta a Matan Vilnai, contrario alla nomina di Peres, che chiede di fissare immediatamente elezioni, per evitare - dichiara - che i contrasti interni si protraggano oltre. Elezioni per le quali

Powell e Solana, una cena distensiva a New York

Prima della guerra in Iraq, Colin Powell, il segretario di stato americano, sembrava aver abbandonato il suo ruolo di "colomba" dell'amministrazione Bush. Oggi, placato il vento di guerra, Powell chiede all'Europa una rivalutazione dell'alleanza con l'Europa e dell'unità della Nato, «troppo importanti per essere prese con leggerezza». E sembra promettere un passo avanti sul ruolo delle Nazioni Unite nella ricostruzione irachena, dichiarando di voler finalmente garantire all'istituzione quel "ruolo vitale" su cui tanto si era discusso. Per quanto riguarda l'Europa, le ripercussioni che minacciava Donald Rumsfeld - sembra affermare Powell - sono dimenticate, e il "tradimento", si potrebbe dire, perdonato: «Se tanti dei nostri alleati e amici in Europa hanno preso parte alla liberazione dell'Iraq, ed altri amici e alleati in Europa non hanno sostenuto i nostri sforzi, oggi è tutto dietro di noi».

Quella che sembra essere una nuova politica di distensione con gli "alleati e amici in Europa", Powell la manifestava ad una cena in presenza di Javier Solana, alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera. Da parte sua, Solana ha ripreso il tema, sottolineando l'importanza di trattare con l'Europa tutta, piuttosto che con le sue singole

componenti. E, laddove ci sia disaccordo: «Voci divergenti devono essere ascoltate e rispettate, non ostracizzate e punite», se si vuole «raggiungere posizioni ed obiettivi di interesse comune». Perché «l'Unione europea è più della somma delle sue parti. Perciò mi preoccupa quando sento voci influenti chiedersi se gli Stati Uniti si troverebbero meglio a trattare con un Europa in disgregazione».

Ma l'unità d'intenti con l'Europa auspica da Powell non può che essere diretta ad uno scopo, la ricostruzione dell'Iraq: «Dobbiamo tornare uniti per aiutare la popolazione dell'Iraq a prendere il suo posto nel mondo come una nazione libera, stabile e autogovernata».

E in nome di questo scopo, annuncia che gli Stati Uniti presenteranno presto una nuova bozza di risoluzione per il Consiglio di sicurezza dell'Onu chiedendo che le Nazioni unite giochino, finalmente, il «ruolo vitale» (contrapposto al «ruolo chiave») per il quale l'asse franco-russo-tedesco si era tanto battuto.

Promettendo questo, Powell rilanciando la richiesta di ritiro delle sanzioni sull'Iraq, così che il paese possa «dare inizio ad un commercio normalizzato con il resto del mondo».

(Genny di Bert da New York)

I laburisti ribelli di Blair: «Non toccate gli ospedali»

La rivolta dei 63 parlamentari laburisti membri del governo, scatenata dalla proposta di svincolare gli ospedali dal controllo statale, è la seconda in ordine di grandezza su questioni interne da quando il Labour salì al potere nel 1997.

La lista dei nomi dei ribelli corrisponde ad un elenco dei parlamentari che sono ormai scontenti della direzione in cui Blair sta portando il partito, e del suo stile "presidenziale". Con la maggioranza che lo sostiene, il semplice numero dei ribelli non è sufficiente a far preoccupare Blair: ce ne vorrebbero almeno 100, in cooperazione con membri del partito conservatore per poter abbattere il governo.

Un parlamentare laburista ha spiegato al *Financial Times* che questa riforma è una questione troppo tecnica per la maggior parte degli elettori. Il tema degli ospedali, in effetti, non avrebbe potuto causare la stessa massiccia adesione dei 139 che in marzo avevano votato contro Blair in relazione alla guerra in Iraq. Ma c'è anche chi osserva che la grande capacità organizzativa della fronda contro la guerra stavolta è venuta meno. E così al secondo turno, hanno votato contro solo in 31.

Il dibattito ai Comuni è comunque servito ai leader ribelli per lanciare un attacco in

zioni per la sua nomina: «Sarò felice di guidare il partito, e appena il tema sarà portato in discussione, esporrò le mie opinioni». Negando così quanto riferito dal quotidiano israeliano *Yediot Aharonot*, secondo il quale di condizioni ne avrebbe posto in realtà almeno tre: primo, che gli venga attribuita un'ampia autorità; secondo, che non ci siano sfide alla sua leadership e, terzo, che manterrà il suo posto fino ad almeno un anno prima delle prossime elezioni generali, il che significherebbe un periodo di almeno due anni.

E' facile immaginare come la figura di Shimon Persky, poi Peres - nato polacco nel '34 - possa intimidire gli uomini del suo stesso partito. La sua lunghissima carriera politica inizia quando nel 1953 ad appena 29 anni il primo ministro David Ben-Gurion gli affida l'incarico di direttore generale del ministero della difesa. Come ministro della difesa rafforzò i rapporti con la Francia e diede il *la* al progetto nucleare israeliano. E' stato per tre volte primo ministro israeliano. Durante la prima di queste, Israele si ritirò dal Libano. Come ministro degli esteri nel secondo governo di Yatzhak Rabin, Peres aiutò a negoziare gli accordi di autonomia tra l'Olp e Israele nel '93. E per questo ricevette insieme ad Arafat il Nobel per la pace.

(Stefano Pitrelli e, da Benjamina, Dan Rabà)

Tre seguaci del partito per la Liberazione islamica, legale a Londra, reclusi e torturati al Cairo

La strana storia di tre inglesi che marciscono nelle prigioni di Mubarak

IMMA VITELLI

IL CAIRO

Asif Hanif, l'uomo che si è fatto esplodere sul lungomare di Tel Aviv, sarà pure il primo straniero "martire" in Palestina, ma di certo non è il primo inglese partito da Londra alla volta del Medio oriente con il Corano in valigia e idee radicali in testa. Tre suoi connazionali languono da un anno in una prigione del Cairo, accusati di voler rovesciare il governo "eretico" di Hosny Mubarak per sostituirlo con un Califfo.

Il collegamento tra il primo e Reza Pankhurst, 27 anni, Ian Nisbet, 28, e Maajid Nawaz, 24, è sempre lui: lo sceicco di Londra Omar Bakri, o meglio, la sezione inglese del partito per la Liberazione islamica, da lui fondata e frequentata da tutti i protagonisti di questa storia.

Ma mentre Hanif "il gigante buono" (così l'ha definito il *Guardian*) ha incontrato la fine che cercava sulla spiaggia di Tel Aviv, i tre amici rinchiusi nella prigione di Tora stanno sperimentando che cosa succede da queste parti a chi è convinto che «Allah è l'obiettivo, Maometto il leader, il Corano la legge, la Jihad il sentiero», secondo il rivoluzionario slogan dell'Islam politico.

Rischiano 30 anni di carcere duro, dicendosi innocenti. Non aiuta la loro causa, lo zelo con cui si aggrappano al Corano nella gabbia di ferro in cui sono rinchiusi nell'aula del processo, davanti a un tribunale militare. Con loro, alla nuova udienza la settimana prossima, torneranno in scena anche i 26 co-imputati egiziani, piccolo campione rappresentativo dell'universo di centinaia di militanti islamici arrestati ogni anno dai servizi di sicurezza.

Loro, i tre ragazzi inglesi, sono diversi. Non indossano la *galabeya*, si fanno la barba, non hanno ancora sulla fronte il callo nero della preghiera e della prostrazione che accomuna molti degli aspiranti Osama bin Laden del mondo. Il loro incubo cominciò all'alba del primo aprile dell'anno scorso, quando furono arrestati nel sonno e torturati per giorni. Nelle loro case trovarono libri religiosi e "depliant sovversivi", le prove, secondo l'accusa, della loro affiliazione al partito per la Liberazione islamica, affiliazione che a Londra, dov'è legale, i tre inglesi non rinnegano. Fondato negli anni Cinquanta da militanti palestinesi, il partito si propone il ritorno ai tempi del Califfo (scompare nel 1924 assieme all'impero ottomano) ed è bandito in Egitto e in gran parte dei paesi arabi.

Dopo tre giorni di elettrochoc e botte, Pankhurst (consulente informatico, nato a Bristol da madre iraniana e papà in-

glese, laurea al King's College di Londra) firma una confessione che lo inchioda. Alla domanda: «Come volevate sovvertire il rais?», avrebbe risposto: «Se rifiuta di mettere in pratica la sharia, allora l'esercito dovrà rimuoverlo e installare un Califfo».

Khallas, finito? Mica tanto. A guardar bene, le dieci pagine di confessione contengono un messaggio, che è arrivato alla stampa, e dunque all'ambasciata britannica, che ha protestato con il governo egiziano. E' nascosto nella firma con cui Pankhurst è stato costretto, così dice, ad autenticare la dichiarazione: "Panklieshurst". C'è la parola *lies*, *bugie* in inglese. «Sono quelle che è stato costretto a sottoscrivere», dice la madre, Zara, che vive al Cairo da 10 anni. «Mio figlio non sa cosa ha firmato, perché era in arabo, e lui l'arabo non lo sa».

Per questo dice di essersi trasferito qui nel 2000, con i due figli piccoli e la moglie somala: per studiare la lingua dell'Islam, cui si è convertito a metà degli anni Novanta. Ian Nisbet ha fatto una scelta simile. Designer di siti web, è diventato musulmano durante gli anni dell'università a Westminster. Al Cairo si è iscritto a un corso d'arabo classico. All'ultima udienza davanti al tribunale militare qualche settimana fa, stringeva al petto una copia del Corano. Dalla gabbia in cui era rinchiuso assieme agli altri, ha raccontato scene di straordinaria atrocità. «La tortura qua è istituzionalizzata. La cosa peggiore è sta-

to sentire la gente urlare e supplicare pietà. Sono stato sottoposto all'elettrochoc alla gamba destra. Perdi il controllo delle funzioni corporee. Ci hanno dato dei numeri. Io ero il 26, Maajid 42 e Reza 25. Venivano ogni tre ore a chiamare un numero. Ci portavano fuori, bendati, e ammanettati, e cominciava lo strazio».

Nisbet, come Pankhursts, come il più giovane del trio, lo studente della London University Nawaz, dice di non sapere perché siano stati arrestati. «Abbiamo partecipato a delle riunioni in alcune moschee, ma non sapevamo neppure chi fosse il leader del partito islamico lì. Contro di noi non hanno prove. Hanno sequestrato dei libri, ma li avevamo comprati alla libreria dell'Università».

La loro versione dei fatti coincide straordinariamente con il ritratto postumo fatto da amici e vicini del kamikaze di Tel Aviv: "Asif era un buono, era andato a Damasco a studiare l'arabo e a imparare a memoria il Corano, non ci credo che sia stato lui", ha detto un'amica al *Times* di Londra. I tre rinchiusi a Tora magari sono innocenti, ma il loro atteggiamento in aula non li ha aiutati: «Non c'è Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo Profeta», ha urlato Pankhurst, sfidando i giudici. Ma molti come lui, qui, sono stati sepolti in prigione.



Liberi dal nazismo
Reduci della II guerra mondiale portano fiori alla tomba del milite ignoto a Mosca alla vigilia del giorno della vittoria sul nazismo. Si celebra il 9, non l'8 maggio.



Esercito all'asta
Una delle più grandi collezioni di soldatini mai messe all'incanto. Sono della casa d'aste inglese Vectis. Sono 150.000 militari in miniatura e le figure di Hitler e Churchill.



Sorrisi a Berlino
Il cancelliere Gerard Schröder, sotto attacco per la manovra di tagli al welfare, coglie l'occasione per sorridere con lo studente liceale Nino Baumann.



Il tasso di Wim
La Bce lascia invariato il costo del denaro di Eurolandia. Come era nelle attese della vigilia, Wim Duisenberg ha deciso di non intervenire sui tassi.

Giorno di festa

Oggi l'Europa si festeggia. La festa è nata nel 1985, al vertice di Milano, dell'allora Comunità economica europea. Oltre alla giornata del 9 maggio, i capi di stato e di governo decisero altre due componenti fondamentali di un vero e proprio stato federale: l'inno e la bandiera, gli stessi adottati dal Consiglio d'Europa nel 1972.

L'inno europeo è l'inno alla gioia, tratto dall'ultimo movimento della Nona Sinfonia di Beethoven, nell'adattamento strumentale di Herbert von Karajan. Purtroppo, per evitare di avere un inno in una sola lingua, il tedesco, si decise di non associarvi il bellissimo testo del poeta tedesco Friedrich von Schiller, una lirica nella quale la gioia è intesa come risultato a cui l'uomo giunge quando si libera dal male, dall'odio e dalla cattiveria. L'inno alla gioia è un invito alla pace e alla fratellanza universale: «Gioia tutti gli uomini diventano fratelli, dove la tua ala soave freme».

La bandiera europea, con la corona di dodici stelle dorate su sfondo blu cielo, è simbolo di perfezione e di unità. Il numero delle stelle è invariabile e non dipende dal numero degli stati che compongono l'Unione. Una leggenda narra che i bombardamenti su Strasburgo, durante la seconda guerra mondiale, avessero colpito anche la famosa cattedrale, distruggendo tutte le antiche vetrate, tranne una, quella dell'apside che raffigurava la Vergine dell'Apocalisse, ritratta con una corona di dodici stelle su sfondo blu. La scelta di questa immagine come bandiera europea avrebbe quindi ricordato la riconciliazione franco-tedesca, di cui Strasburgo è sicuramente un simbolo, e le origini cristiane dell'Europa.

A Roma, oggi, al "Villaggio europeo" di piazza del Popolo, ci sarà una serie di iniziative e dibattiti, e in serata un grande spettacolo di danza e musica del folklore bulgaro, mentre domani si alterneranno sul palco vari gruppi musicali e di danza provenienti dai paesi di nuova adesione. Nel pomeriggio di oggi, alle 17, dopo il saluto del sindaco Walter Veltroni ci sarà un dibattito con Pierferdinando Casini, Giuliano Amato, Rocco Buttiglione, Giovanni Salimbeni, Fabrizio Grillenzoni.

ALAIN LAMASSOURE*

A sei settimane dalla fine dei lavori della Convenzione europea è troppo presto per un giudizio definitivo. Tuttavia, è chiaro che ormai niente sarà più come prima: il trattato costituzionale che stiamo preparando sarà la prima Costituzione dell'Europa politica e forse il suo ultimo trattato. Si volta pagina.

Si, sarà una Costituzione. E' una prima vittoria che è dovuta alla lunga lotta dei federalisti, a partire da Altiero Spinelli. Ripresa dall'intergruppo "Costituzione" creato nel 1999 in seno al parlamento europeo, sancita dal parlamento europeo col rapporto Duhamel dell'ottobre 2000, scandita in tutte le lingue nelle vie di Nizza dai manifestanti federalisti il giorno del Consiglio europeo, evocata da alcuni importanti dirigenti, priorità dell'intergruppo federalista che abbiamo costituito dentro la Convenzione, l'obiettivo era sufficientemente maturo per essere trasformato in una proposta formale da Valéry Giscard d'Estaing sin dalle prime sessioni.

Il cambiamento non sarà solo nominale. Tutti i trattati finiranno nel cestino e saranno rimpiazzati da un testo comune, concepito come una Costituzione: con un preambolo che richiama l'obiettivo storico; una base di valori tratti dalla Carta dei diritti; una chiara ripartizione delle competenze tra l'Unione e gli stati membri; un sistema decisionale molto più chiaro e democratico, che distingue tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Una quarantina d'articoli comprensibili da tutti i cittadini stabiliranno le regole di base della nostra vita comune.

Le competenze dell'Unione aumenteranno, particolarmente in materia di libertà, sicurezza, giustizia, cioè "lo spazio delle persone", dopo lo spazio delle merci e della moneta. Il metodo comunitario prevarrà, a vantaggio di un sistema decisionale di tipo federale: monopolio dell'iniziativa per l'organo esecutivo, la Commissione europea; voto delle leggi da par-

Una quarantina d'articoli comprensibili da tutti i cittadini stabiliranno le regole di base della nostra vita comune. La Costituzione europea che sta per nascere manderà in soffitta tutti gli attuali trattati, getterà le basi di un sistema decisionale molto più chiaro e democratico, che distingue tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario.



te del Consiglio degli stati e del parlamento, che rappresenta i cittadini, con poteri equivalenti per i due organi. Il ricorso paralizzante all'unanimità nel Consiglio dovrebbe scomparire quasi del tutto. Si tratta dunque di una Costituzione.

Questa Costituzione politica sarà l'ultimo trattato europeo, in senso giuridico? Questa battaglia non è ancora vinta. Tre ostacoli restano da superare.

1)Nel seno stesso della Convenzione, il dibattito resta aperto sulla legittimità democratica del "Signor" o

della "Signora" Europa, il capo dell'esecutivo europeo. La chiave di tutto dovrebbe essere l'elezione del presidente della Commissione da parte del parlamento europeo, dunque, di fatto, dei cittadini europei stessi. Dopo un anno, malgrado la prudenza dei due maggiori gruppi politici, l'idea non ha cessato di farsi strada e l'intergruppo vi ha certo contribuito. Il giorno in cui esisterà un "signor Europa", poco importerà se le competenze dell'Unione restano incomplete per la politica estera: l'opinione pubblica europea avrà il suo portavo-

ce e il moto federatore si accentuerà.

2)Una volta chiusa la Convenzione, la parola passerà ai governi. Cosa faranno i dirigenti nazionali? Se si considereranno autorizzati a ridiscutere tutto in una conferenza diplomatica, l'intera impresa sarà compromessa. Se accetteranno il testo in blocco o si rimetteranno alla Convenzione per correggere i punti che a loro paiono inaccettabili, allora sarà chiaro che questa assemblea di eletti europei e nazionali ha una legittimità politica più forte dei soli governi.

3)Infine, verrà l'ultima decisione: la ratifica. Chi sarà chiamato a ratificare e quale sarà la condizione per la sua validità? Se è richiesta l'unanimità, la Costituzione non vedrà la luce del sole: su 25 stati interessati, è inevitabile che uno o due rifiutino. E la questione si riproporrà più tardi, per la revisione della Costituzione: se l'unanimità è richiesta, nulla passerà; se è sufficiente una maggioranza, anche super qualificata allora ... si cadrà nel sistema federale. Questo obiettivo non è fuori portata, se accompagnato da un "diritto di recesso" offerto agli stati che non accetteranno la revisione costituzionale: per esempio, uno stato neutrale che rifiuta un'unione europea di difesa.

In seno alla Convenzione, sia i federalisti sia i souverainistes chiedono che la ratifica sia affidata non solo ai parlamenti, ma ai popoli stessi, con un referendum organizzato ovunque nel medesimo giorno. Ciò consentirebbe di organizzare per la prima volta un vero dibattito europeo e di permettere ai cittadini di avere finalmente l'ultima parola. I souverainistes sperano in una reazione nazionale anti-europea. I federalisti sanno che, quasi ovunque, i cittadini sono più europei dei dirigenti nazionali e che l'Europa politica non potrà essere fondata che sul popolo stesso. Sarà un grande voto di fiducia nel dialogo contro la forza, nell'apertura contro la chiusura, nell'avvenire contro il passato.

*in collaborazione con il Movimento federalista

Prodi-Giscard, duello all'americana

IRINA VEGA
BRUXELLES

No, non siamo negli Stati Uniti e non sono Bush e Gore. I telespettatori europei che fra qualche settimana si sintonizzeranno sulle tv di tutta Europa assisteranno al primo dibattito pubblico europeo sul futuro dell'Unione. Il presidente della commissione europea Romano Prodi ha accettato la sfida del presidente della convenzione Valéry Giscard d'Estaing di confrontarsi in tv sui poteri del futuro presidente dell'Ue. Non si sa ancora che forma prenderà lo scontro televisivo e in che lingua verrà condotto. Non si sa nemmeno come i *conventionnels* reagiranno alla proposta del loro esuberante presidente. Dal portavoce di Prodi, intanto, si promettono fin da ora "gelati e fuochi d'artificio per tutti".

Nel frattempo, nei palazzi brussellesi, inizia il conto alla rovescia per il testo finale che la Convenzione europea è chiamata a consegnare ai capi di stato e di governo, al vertice di Salonicco il prossimo 20 giugno. Ieri è scaduta la possibilità di presentare emendamenti scritti. Gli schieramenti sono ormai ben definiti e i temi più scottanti anche. La figura del presidente dell'Unione è al primo posto del dibattito. In 58 emendamenti i *conventionnels*, come ci si aspettava dalle reazioni avute in aula il mese scorso, si sono spaccati. Da un lato stanno "gli uomini del presidente Giscard", capitanati da Fini e Speroni che, a nome del governo italiano, presentano solo emendamenti cosmetici e sposano quindi la tesi di un presidente fisso per l'Unione. Francesi, tedeschi, inglesi, svedesi, polacchi, lituani, rumeni si associano; i danesi anche, chiedendo tuttavia garanzie per evitare il conflitto istituzionale fra i troppi presidenti. Dall'altro lato si trovano gli uomini del "presidente Prodi", con i commissari Vitorino e Barnier, gli "abolizionisti", che vogliono sopprimere l'articolo 16a che crea il super-presidente fisso dell'Unione. La giustificazione data da quest'ultimi è evidente: uno degli obiettivi della Costituzione è proprio la chiarezza istituzionale, la democraticità del processo e la responsabilità nei confronti dei cittadini. Creare un presidente a tempo pieno, da affiancare al presidente della commissione europea e al ministro degli esteri, renderebbe l'architettura istituzionale dell'Unione ancor meno trasparente e costituirebbe un doppione inutile. Benelux, austriaci, irlandesi, portoghesi, finlandesi, cechi, slovacchi, ungheresi, estoni, lettoni, maltesi, turchi e la maggior parte dei deputati europei si schierano con Prodi e con l'equilibrio istituzionale attuale.

I numeri darebbero alla vittoria al campo di Prodi. Ora la palla torna al Presidium, che dovrà tirare le somme dal dibattito e dagli emendamenti e accordarsi su una proposta finale di compromesso. Ma i giochi sono ancora aperti.

APPUNTAMENTO AL PALALIDO

Milano, Europa

I giovani delle scuole della Lombardia celebreranno, oggi, tra informazione e musica, la Festa dell'Europa, che si svolgerà al Palalido di Milano, dalle 9,30 alle 13. Dibattiti e intrattenimento, con l'idea di aumentare la consapevolezza della "cittadinanza europea". Nel corso della mattinata saranno premiate le classi vincitrici del concorso destinato alle scuole medie superiori e professionali della Regione Lombardia su "Le proposte dei giovani della Lombardia per la nuova Costituzione europea". Nonostante i tempi molto ristretti del bando, sono state 25 le classi (di 19 scuole di tutta la Lombardia) che hanno realizzato siti web su questi temi. I vincitori riceveranno come premio, viaggi a Bruxelles, Strasburgo e computer. I lavori più belli inoltre riceveranno un premio in più: il sito web sarà realizzato in cd-rom e inviato a tutte le scuole della regione.

EMANUELE ROSSI
NAPOLI

Quali sono le condizioni perché l'Europa si proponga come soggetto in grado di elaborare un modello di governo multipolare del mondo capace di rappresentare una credibile alternativa all'unilateralismo? È questa la domanda principale a cui tenta di rispondere il convegno "Immaginare l'Europa nel mondo postcoloniale. Gramsci e i sud del pianeta", in corso all'università di Napoli.

Fare dell'Europa del futuro un vero soggetto politico mondiale è una sfida che va lanciata, innanzitutto, sul piano culturale, per trasformare il vecchio continente in uno spazio aperto dove si realizzino politiche di cui siano protagonisti e beneficiari tutti i paesi confinanti (dalla Russia alla riva Sud del Mediterraneo) per favorire la crescita, anche in altre regioni del mondo, di sovranità condivise a livello sovranazionale.

Ma l'Europa, con la sua grande, tradizionale capacità di pensare e immaginare - che lascia

però ad altri, alla potenza imperiale dominante del nuovo continente, la capacità di fare e agire - può ancora ritrovare l'unità di pensiero e di azione necessaria per mettere in piedi un progetto culturale critico e produttivo, che porti a riflettere "in europeo" sul futuro del mondo?

Innanzitutto occorre - con Etienne Balibar - prendere atto del fatto che un vero "popolo" europeo, inteso «sia in quanto *ethnos* (identità storico-culturale) sia in quanto *dèmos* (potenza costituente)», ancora non esiste. Tuttavia, spiega Giorgio Baratta, paradossalmente proprio questa mancanza potrebbe rappresentare un fattore dinamico, «un elemento di flessibilità per un processo di costituzione materiale e formale di tipo nuovo».

Un'Europa "anti-eurocentrica" può essere dunque un soggetto più adeguato a dire la sua in un mondo globalizzato. Nella pratica non c'è problema: il vecchio continente ha perso la sua centralità quasi un secolo fa, e oggi semmai il suo obiettivo appare quello di guadagnare uno spazio riconoscibile e riconosciuto in un mondo che ha un ben altro centro di potere. Ma, sul piano teorico-culturale, bisogna stare attenti:

l'Europa sconfesserebbe se stessa se mirasse a trasformarsi in un super-Stato. Quello che ci vuole è un soggetto culturale prima ancora che politico, in grado di usare l'arma del dialogo per ricomporre i tanti conflitti internazionali e capace finalmente di cancellare l'eredità di quell'euro-centrismo che sta alle origini del mondo "postcoloniale" (costituito nel XX secolo sui risultati della colonizzazione, spiega il filosofo francese), un mondo che oggi corre il rischio di scivolare verso il "neocolonialismo". Sta all'Europa "decolonizzarlo", affermando il principio del "policentrismo" come condizione per far vivere diritti e democrazia sul piano globale, concludendo la fase storica delle democrazie nazionali per giungere a «pensare in maniera originale la propria "potenza" (o "impotenza") nel mondo», partecipando attivamente alla ricostruzione dell'universalismo su basi meno particolaristiche ed esclusive.

C'è bisogno, quindi, di un'Europa che promuova il dialogo tra i popoli, con l'obiettivo - se utopico o no si vedrà poi - di cambiare il mondo senza "prendere il potere". Evitando al contempo di perderlo del tutto

Un convegno internazionale gramsciano a Napoli Più forte? Purché "antieurocentrica"



Ammonito Vespa
Il presidente della vigilanza Rai Petruccioli contesta a Vespa la presenza a *Porta a porta* di Francesco Alberoni, del Cda, contro gli indirizzi della commissione.



«Rivoiglio il 15»
«Si torni all'articolo 15 originario»: Fedele Confalonieri chiede che il senato ripristini la Gasparri com'era prima dell'emendamento Giulietti approvato dalla camera.



«Ripensiamoci»
La maggioranza corre ai ripari e rinvia a giugno la legge sulla diffamazione che prevede il carcere per i giornalisti. Pecorella studia una revisione del testo.



Capanna «occupa»
Il leader storico di Dp ha occupato Telelombardia: dopo che si era rifiutato di spegnere la sigaretta durante una registrazione, il conduttore gli aveva tolto la parola.

IL BLITZ AL TG3 ORDINATO DAI VERTICI DELLA RAI

Ventiquattr'ore dopo le accuse del premier, interrogati i giornalisti e visionate le cassette

Berlusconi attacca. Arrivano gli ispettori

Era stata la Annunziata a chiedere al direttore generale un'indagine aziendale per chiarire come si fossero

svolti i fatti, reltivamente al servizio mandato in onda dal telegiornale con gli insulti rivolti al capo del go-

verno. Il chiarimento però si è tradotto in una ispezione a Saxa Rubra durata quasi quattro ore. I giornalisti

proclamano uno sciopero e la Annunziata promette di intervenire nel caso venissero ravvisate violazioni ai

limiti di garanzia della professione. Insorgono i sindacati: «Attentato alla libertà d'informazione».



Il presidente della Rai Lucia Annunziata (foto Reuters)

Sono arrivati ieri mattina poco prima delle dieci. Una visita improvvisa, non annunciata, come a voler cogliere di sorpresa la redazione e il direttore del tg3. Per quasi quattro ore hanno interrogato persone, visionato cassette, si son fatti consegnare i servizi andati in onda sul caso Sme-Ariosto, hanno preso appunti, fatto verifiche incrociate sulla veridicità delle notizie date in relazione al processo che vede coinvolto il premier Silvio Berlusconi. Un blitz in piena regola, come quelli che fa la guardia di finanza nelle aziende per controllare la contabilità.

Un lavoro delicato, assegnato ad uno dei più alti dirigenti di viale Mazzini, Marco Zuppi, responsabile dell'*internal auditing*, quel servizio ispettivo interno alla Rai che di solito si occupa di questioni amministrative, di appalti, controlla i conti e non i contenuti dei tg.

La visita di Zuppi e di un suo collaboratore a Saxa Rubra arriva a distanza di ventiquattr'ore dal duro attacco sferrato dai microfoni di *Radio anch'io*, su Radiouno, da Berlusconi proprio al Tg3, per aver trasmesso lunedì scorso, assieme a Tg5 e Studio Aperto, gli insulti rivolti al capo del governo da un gruppo di persone mentre lasciava il tribunale di Milano. In particolare Berlusconi non ha gradito la scelta dei tg di mandare in onda la protesta di un signore che lo apostrofava con la parola "buffone", e la sua reazione, mentre chiedeva ai militari presenti di «identificare quell'individuo». E' stato un agguato, aveva detto Berlusconi alla radio, una trappola studiata e preparata dai giornalisti. Se uno fa un'ingiuria, aveva aggiunto, non è diritto di cronaca amplificarla attraverso le televisioni.

I due ispettori non si sono limitati a visionare il servizio in questione. Dopo aver "interrogato" il direttore Di Bella, il responsabile della redazione politica del tg3 e altre persone a loro avviso coinvolte nella realizzazione di servizi "sospetti" o forse "fazziosi e poco attendibili", si sono fatti portare molte altre cassette. Di Bella è stato bloccato nel suo ufficio fino alle 13 e 30, non ha potuto neanche partecipare alla consueta riunione di sommario.

I giornalisti si sono subito riuniti in assemblea. «E' in corso un attacco gravissimo alla libertà e all'autonomia dell'informazione», è stato il primo commento del comitato di redazione. I giornalisti chiedevano spiegazioni ai vertici dell'azienda, un intervento a tutela della «dignità» di tutta l'informazione Rai. «Dopo il vergognoso silenzio» seguito

alle esternazioni di Berlusconi, aggiungevano, l'azienda dà una «altrettanto vergognosa» risposta mettendo sotto accusa i giornalisti. Intanto arrivavano commenti sdegnati e di solidarietà da parte di tutti i telegiornali Rai. «Un segnale inquietante» diceva il Tg2, «una iniziativa come questo va ben oltre il fatto cui si riferisce», denunciava il Tg1. Tutti i sindacati dei giornalisti hanno usato parole molto dure per denunciare questo «attentato alla libertà d'informazione senza precedenti».

La mattina e il primo pomeriggio trascorrono aspettando una spiegazione del direttore generale Cattaneo per quello che sta avvenendo, ma soprattutto si fa appello alla Annunziata, il presidente "di garanzia" che dovrebbe garantire innanzitutto i giornalisti da iniziative come queste, ai limiti della censura. La Annunziata rompe il silenzio imbarazzante del settimo piano di viale Mazzini soltanto nel tardo pomeriggio. Fa sapere di aver inviato a Cattaneo una *e.mail* il giorno prima, subito dopo l'intervento di Berlusconi a *Radio anch'io*, invitandolo ad accertare come si fossero effettivamente svolti i fatti per dare «una chiara risposta al premier e all'opinione pubblica» sulla «gravissima accusa» rivolta alla testata. Cattaneo avrebbe risposto subito dopo di aver «già impartito le opportune istruzioni affinché vengano accertati i termini della vicenda». Dunque sarebbe stato lui ad organizzare la missione degli ispettori, spinto però, a quanto pare, da una telefonata ricevuta da Palazzo Chigi, nella quale si annunciava l'intenzione di aprire un'azione penale nei confronti di Rai e Mediaset.

In serata poi la Annunziata decide di scrivere alla redazione del Tg3, di cui peraltro è stata direttore, tentando di placare gli animi: «Di tutto si tratta tranne che di una ispezione» spiega, aggiungendo che la sua intenzione era quella di trovare una rapida soluzione interna della questione. Promette poi di intervenire nel caso siano stati violati i limiti di garanzia della professione giornalistica. Anche Cattaneo tenta in serata di buttare acqua sul fuoco, con un comunicato nel quale esprime «stima e apprezzamento» per il lavoro svolto da Di Bella e precisa che si è trattato di «accertamenti amministrativi, non editoriali». Intanto i giornalisti proclamano un giorno di sciopero che verrà fissato entro dieci giorni e decidono di non firmare per protesta i servizi del tg delle 19.

Si chiude così una giornata bruttissima per il giornalismo italiano, sul quale si aggira lo spettro di condanne "esemplari" per chi diffama, di circolari che vietano ai dipendenti della Rai di rilasciare interviste, pena multe salate come è accaduto a Pippo Baudo: 70 mila euro.

Nuovo appello dell'Ulivo: i vertici istituzionali vigilino sul "rischio regime". Ma per la destra è tutto regolare

La notizia degli ispettori al Tg3 piomba su un mondo politico già surriscaldato dalla crescente tensione imposta dal presidente del consiglio ai rapporti istituzionali e dall'allarme sul "rischio regime" sollevato in queste ore da Francesco Rutelli e raccolto da diverse voci nell'opposizione. Non è ben chiaro, fino alla nota minimizzante dell'azienda e al comunicato della presidente, cosa stia succedendo tra viale Mazzini e Saxa Rubra: di certo, qualcosa che raramente si è visto nella storia della Rai. Ed è piuttosto difficile, per l'opposizione, non collegare le ispezioni alle reiterate critiche del presidente del consiglio e dei suoi uomini al telegiornale di Antonio Di Bella.

I capigruppo della Margherita Bordon e Castagnetti con una nota congiunta, e più tardi quello dei Ds al senato, chiedono ai presidenti delle camere di prendere atto della gravità dell'episodio: dopo le accuse di Berlusconi, i vertici dell'azienda mettono «sotto processo» i giornalisti, scrivono Bordon e Castagnetti. E anche Angius parla di una «esplicita sollecitazione del presidente del consiglio». Tutti i Ds leggono nelle ispezioni un'intimidazione ai giornalisti: a difesa dei «colleghi» si schiera anche Massimo D'Alema, che denuncia il tentativo di

limitare ulteriormente la libertà di informazione, già penalizzata dalla presa del governo sulla Rai. Sergio Cofferati parla di un atto che «rende esplicite l'idea della destra di pluralismo e di libertà di informazione». E Rosy Bindi chiede direttamente all'Annunziata di far vedere «cosa significhi essere una presidente di garanzia», rifiutando la censura preventiva e i condizionamenti della politica sull'informazione.

Dello stesso tenore le dichiarazioni degli altri esponenti dell'opposizione. I Verdi chiedono la convocazione immediata di Cattaneo in commissione di vigilanza, i Comunisti italiani parlano di «vendetta» del presidente del consiglio. Rifondazione invoca una presa di posizione della commissione di vigilanza e Antonio Di Pietro, di fronte alle «prove tecniche di regime», conclude: «Non ci resta che lavorare per liberarci di Berlusconi al più presto attraverso le elezioni». Anche i vertici del sindacato si fanno sentire: la Uil con Adriano Musi chiede al «presidente del consiglio che si indigna per i regimi liberticidi» di difendere la libertà di informazione nel nostro paese. Guglielmo Epifani denuncia il «clima di intolleranza» verso la libertà di informazione e il tentativo di ridurre gli spazi di critica.

Il portavoce di Articolo 21 Beppe Giulietti mette in relazione «l'aggressione all'autonomia dei giudici e quella contro le redazioni» e si appella alle massime autorità istituzionali perché fermino «il tentativo di colpire al cuore i valori essenziali della carta costituzionale»: non limitandosi agli inviti ad «abbassare i toni», ma facendo in modo di «moderare le azioni».

Per il centrodestra, invece, tutto è normale. O almeno lo è per i suoi non moltissimi esponenti che decidono di parlare dell'argomento: come Renato Schifani, convinto che «solo una mente sovietica» possa pensare che ci sia il presidente del consiglio dietro un'azione «doverosa» come le ispezioni. La sua «vice» Casellati giura che al Tg3 «non c'è stata nessuna ispezione» e che i «cialtroni» dell'Ulivo sono stati «sbugiardati» dalla stessa Annunziata. Ma Paolo Gentiloni la vede assai diversamente: «Qualcuno ha scambiato la redazione del Tg3 per un'azienda di mobili, o per una caserma. Il fatto è talmente grave da meritare una dura condanna. Mi auguro che nei prossimi giorni la presidente della Rai la esprima, senza se e senza ma».

(ch. g.)

Ma Mediaset non ordina ispezioni Il Tg5 solidale con i colleghi Rai

Anche due telegiornali del gruppo Mediaset hanno mandato in onda lunedì scorso nei servizi dedicati al processo Sme-Ariosto, le dure contestazioni incassate da Silvio Berlusconi subito dopo la sua deposizione. Si tratta del Tg5 di Enrico Mentana e di Studio Aperto, diretto da Mario Giordano.

Nel suo criticato intervento a *Radio anch'io*, il premier non ha certo nascosto risentimento verso i telegiornali del suo gruppo, anche loro accusati di aver amplificato ingiurie orchestrate per danneggiarlo personalmente e politicamente.

Ma, al contrario di quanto accaduto ieri in Rai, a Mediaset nessuna inchiesta interna è stata aperta. Nel servizio realizzato per il Tg5, la giornalista Silvia Brasca ha dato sì ampio spazio agli applausi esplosi dopo il monologo di Berlusconi in aula, ma ha anche fatto vedere le contestazioni, mandano in onda il "buffone" rivolto al premier.

La decisione di non censurare l'accaduto è stata presa durante la riunione del pomeriggio dal direttore Mentana: «Abbiamo le immagini?», ha chiesto al caporedattore del politico. E vista la rispo-

sta affermativa, non ha esitato: «Bene, allora mandiamole». E lo stesso è accaduto al telegiornale di Italia1, anche qui il direttore ha subito accettato di mandare in onda il servizio completo.

Sandro Povvisionato, membro del comitato di redazione del Tg5 conferma che nessuno dei giornalisti ha subito pressione né prima e né dopo la messa in onda del servizio. Non solo. Esprime piena solidarietà verso i colleghi del Tg3. «E' stata una giornata nera per l'informazione italiana», si legge nel comunicato diffuso dal cdr del Tg5. I giornalisti di Mediaset esprimono anche preoccupazione «per il clima repressivo ed antiliberal che si sta creando attorno al diritto-dovere di informare». Quanto è accaduto oggi al Tg3, spiegano, dove funzionari Rai, attraverso un'ispezione, hanno praticato un'azione intimidatoria, mirata a ledere l'autonomia e l'indipendenza di una testata - garanzia fondamentale di una stampa libera - non si era mai verificato in alcuna azienda italiana che si occupi di informazione. Il sindacato ricorda quindi che anche il Tg5 «ha doverosamente e ampiamente informato su quanto accaduto a Milano».

Immunità, no con legge ordinaria

■ Anche il ministro della giustizia, Castelli, non ritiene sufficiente una legge ordinaria per reintrodurre l'immunità per i parlamentari, «bisognerà seguire altre vie» ha detto. È probabile che la maggioranza presenti un emendamento alla legge di attuazione dell'articolo 68 al senato direttamente in aula, come fu per la Cirami.

Ds: lodo Maccanico per il futuro

■ Il segretario dei Ds, Fassino, non rifiuta una discussione sulla sospensione dei processi per le alte cariche dello stato. «Può essere una misura - ha detto - che si discute per processi futuri ma non si può introdurre per processi già in corso. Interrompere l'azione della magistratura alla vigilia della sentenza incrina la certezza del diritto».

Magistrati, Bondi come Taormina

■ Dopo Carlo Taormina, ecco il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi, dare l'imput ad una nuova legge per «sciogliere le correnti politicizzate della magistratura» e che «vieti» la loro iscrizione ai partiti politici. E tanto per non fare nomi, cita magistratura democratica come corrente che «persegue chiaramente finalità di carattere politico».

Bordon: Berlusconi disfa lo stato

■ Il capogruppo dei senatori della Margherita, Wìller Bordon, è «fortemente preoccupato per quello che sta accadendo, come lo sono tutti i cittadini dotati di senso delle istituzioni e della legalità». A suo parere Berlusconi «ha scelto di difendersi da accuse riguardanti reati comuni a spese del paese: sta letteralmente disfaccendo lo stato».

LA VICENDA SME

Enrico Micheli ricorda date, fatti e modalità di una cessione abortita

Perché Craxi non disse solo «No»?

RAFFAELLA CASCIOLI

«Sarebbe bastato pronunciare un semplice no e tutto si sarebbe bloccato. Allora, nel 1985 il presidente del consiglio non aveva alcuna necessità di ricorrere ad imprenditori privati per bloccare la vendita della Sme alla Buitoni di De Benedetti».

Nel riandare con la memoria ai fatti di ben 17 anni fa, Enrico Micheli, ricorda con tono pacato il clima economico e politico di allora che mal traspare dal *j'accuse* berlusconiano. L'esordio di Romano Prodi all'Iri, ricorda Micheli, avvenne in una situazione indubbiamente difficile. Sull'istituto gravava un forte indebitamento proprio mentre l'opinione pubblica e mediatica, alimentata in gran parte dagli interessi dei grandi industriali, spingeva affinché la holding polivalente avviasse una politica di dismissioni. Erano gli anni in cui c'era chi parlava di "panettone di stato", mentre per il cosiddetto "spezzatino" ci sarebbe stato ancora tempo. L'arrivo di Prodi all'Iri nel 1982 coincise con l'avvio di una presidenza innovativa. «Non solo perché Romano Prodi - Enrico Micheli, che all'epoca dei fatti era condirettore dei problemi del lavoro, insegue il filo dei ricordi - è un uomo di grande carisma e di indubbie capacità professionali. Ci si concentrò sulla ristrutturazione industriale, sulla riduzione dell'indebitamento e sull'organizzazione manageriale».

Micheli prosegue con puntiglio nel ricordare il clima di quegli anni, anni in cui iniziò e maturò anche la sua amicizia con Prodi. Ricorda come quasi vent'anni fa con Prodi all'Iri si iniziò a lavorare ad una politica di privatizzazioni. Parlare oggi di dismissioni dopo la legislatura dell'Ulivo e il più grande piano di privatizzazioni mai attuato in Europa può sembrare facile, quasi naturale. Nei primi anni '80 non era così. Anche se è indubbio che il tema fosse dibattuto, in realtà in quegli anni non c'era ancora alcun tentativo di concretizzare un processo di questo tipo né in Italia né in Europa.

Il dibattito sulle privatizzazioni negli anni '80

Nel nostro paese, però, il dibattito sulle privatizzazioni era accompagnato dalle pressioni più o meno esplicite del sistema industriale, che spingeva per le dismissioni di importanti pezzi delle società pubbliche. Un atteggiamento peraltro contrastato dai sindacati e dal management pubblico che resistevano all'idea, seppure per ragioni diverse. La ricostruzione di Micheli prosegue così, con un focus sulla Sme: un colosso in difficoltà, articolato in molti business. Non tutti però sfruttati al meglio. Non tutti con una situazione manageriale delle migliori. Perché proprio la Sme? La risposta l'ha già data Prodi lunedì scorso, la ripete anche Micheli. La missione dell'Iri imponeva infatti di concentrarsi su settori ad elevata tecnologia e a forte intensità di capitali, oltre che sulle grandi infrastrutture. Di qui l'idea di vendere il colosso alimentare.

Direttore del personale nell'87 e direttore generale nel '93, Micheli ricostruisce così l'atmosfera di quegli anni e la malferma condizione di salute del colosso alimentare. È in un simile clima che Prodi sondò con gli industriali del settore l'interesse all'acquisto della Sme nel suo complesso, nella convinzione che vi fosse necessità di creare un polo agroalimentare italiano. Il tentativo di Prodi si concluse con un nulla di fatto. La speranza di una vendita della Sme nel suo complesso si scontrò con il rifiuto del mondo industriale di allora, motivato in primo luogo dalla taglia gigante della Sme ma anche dalla complessità del multibusiness. Ci vuole, dunque, del coraggio a parlare di speculazione e tanto più a vantarsi di averla fermata, anche perché - ricorda Micheli - solo De Benedetti si mostrò interessato a creare un polo alimentare italiano.

De Benedetti aveva acquistato la Buitoni, di cui era divenuto presidente, e mostrò interesse alla vendita Sme. È qui che Micheli ricostruisce in modo puntiglioso cronologie, fatti, poteri e facoltà dei diversi attori in campo, sostenendo di fatto che non tutto torna nel lungo monologo berlusconiano. Clelio Darida, allora ministro delle partecipazioni statali, ha ricordato nei giorni scorsi di essere stato informato dell'ipotesi di cessione della Sme alla Buitoni il 24-marzo del 1985 e ha fatto mea culpa visto che con il senno del poi sarebbe stato meglio - a suo giudizio - evitare di privatizzare un bene pubblico a trattativa privata. Lo stesso Darida ha ammesso che non vi era legge all'epoca che obbligasse a procedere con un'asta pubblica, visto che la Sme non era un bene demaniale. Darida ricorda che Prodi esclude l'esistenza di altre offerte ad eccezione della Buitoni, che aveva una tradizione in campo alimentare.

Prodi si comportò correttamente rispettando tempi e modi che i suoi poteri gli imponevano. È ancora Micheli a ricordare che, in una prima fase, Prodi portò all'attenzione del Cda dell'Iri l'ipotesi di vendita. D'altra parte, anche volendo, il presidente dell'Iri non avrebbe mai potuto procedere in autonomia nella vendita della Sme. «I poteri del presidente - spiega Micheli - erano condizionati non solo dal Comitato di presi-

Sarebbe bastato che l'allora presidente del consiglio pronunciasse un semplice no per bloccare l'ipotesi di

cessione della Sme alla Buitoni da parte dell'Iri. Perché, dunque, ricorrere ad imprenditori privati, che pri-

ma si erano detti non interessati all'acquisto in blocco dell'holding alimentare? La fallita cessione della

Sme assestò un terribile colpo alla politica delle privatizzazioni e non è un caso che questa riprese solo

con il ritorno di Romano Prodi alla presidenza dell'Iri all'inizio degli anni novanta.



Craxi, Prodi, Micheli e Berlusconi (Agf)

TRE ANNI DI PROCESSO

Gli stop and go per stabilire se ci fu corruzione dei giudici romani

Tra il '95 ed il '96 la compagna di Vittorio Dotti, Stefania Arioso, nome in codice Omega, racconta ai giudici fatti di cui era a conoscenza e che portano all'incriminazione degli imputati. Nel maggio '98 Silvio Berlusconi, Cesare Previti, Renato Squillante e Attilio Pacifico sono iscritti nel registro degli indagati. Avrebbero, secondo l'accusa, concorso per aggiustare la sentenza del tribunale civile di Roma, che annullò in primo e secondo grado l'accordo tra Iri e De Benedetti per la cessione della Sme alla Buitoni. Il 9 marzo del 2000 inizia davanti alla prima sezione penale del tribunale di Milano il primo processo sulla presunta corruzione dei giudici romani per la Sme, mentre l'11 maggio 2000 davanti alla quarta sezione penale del tribunale di Milano inizia il processo Imi Sir dopo che il 3 aprile era stata respinta la richiesta di riunire i processi Sme e Imi-Sir.

denza dell'Iri e dal Cda dell'istituto, composto dai direttori generali di tutti i ministeri. Era infatti necessario l'avallo del ministero delle partecipazioni statali e una delibera del Cipe. Per non parlare del via libera ultimo e definitivo del presidente del consiglio, carica allora ricoperta da Bettino Craxi». Dal cda dell'Iri arrivò il via libera ad andare avanti fino all'accordo preliminare con De Benedetti. Il 29 aprile del 1985 Prodi e De Benedetti raggiunsero così l'intesa in base alla quale l'Iri avrebbe ceduto l'intera partecipazione detenuta nella società alimentare (64,63% del capitale): alla Buitoni sarebbe andato il 51%, mentre il restante 13,36% sarebbe stato rilevato da Mediobanca e Imi, che avevano assistito le parti. Un accordo preliminare. Non vincolante in quanto non ebbe alcun effetto concreto visto che, come ha peraltro dichiarato l'interessato, Darida disse no. Lo stop all'intera operazione fu immediato, anche se sofferto.

Un rilancio non necessario

Micheli si sofferma su questo punto, che risulta essere uno dei nodi chiave di tutta la vicenda. Il no "sofferto" di Darida era frutto dell'irritazione di Craxi che senza tanti complimenti disse l'ultima parola sulla vendita. È a questo punto che Micheli spiega come non fosse assolutamente necessario l'intervento di una cordata di industriali privati per mettere la parola fine all'ipotesi di cessione della Sme. «Il governo infatti aveva tutta l'autorità per dire no e, proprio per questo, il rilancio non era necessario. Alla luce di tutto ciò è senza dubbio discutibile che un presidente del consiglio chieda ad un gruppo di imprenditori privati - insiste ancora Micheli - di intervenire così pesantemente, addirittura con un rilancio, nella trattativa. Anche se ogni valutazione va certamente inserita nella lotta politica di allora». In breve all'Iri arrivarono tre nuove offerte da parte di chi fino a poco prima aveva detto di non essere interessato alla vendita Sme: dallo Iar (Barilla, Ferrero e Fininvest) , dalla Cofima e dalla Lega delle Cooperative. Ne risultò la richiesta da parte del governo di un esame comparativo delle offerte, un comunicato congiunto Prodi-Amato secondo cui il documento firmato con Buitoni era un'intesa preliminare, la citazione dell'Iri da parte di De Benedetti davanti al Tribunale di Roma.

Sulla congruità del prezzo Micheli non ha dubbi. Dall'abortita vendita della Sme fino all'inizio della privatizzazione passarono 8 anni: la holding alimentare del gruppo Iri fu smembrata nel '92 e venduta a pezzi tra il '93 e il '94 per un incasso complessivo di circa 2.000 miliardi di lire rispetto ai 497 miliardi previsti nel 1985. A chi fa confronti di cifre bisognerebbe ricordare che il rilancio dello Iar di allora era ben poca cosa e che l'interesse per la Sme si prolungò negli anni. Al di là di paragoni sul valore monetario dell'85 e del '93 e oltre la considerazione che una vendita a pezzi può risultare più conveniente per fare cassa ma non sempre strategicamente vincente, Micheli sostiene che la fallita operazione Sme-Buitoni assestò un duro colpo al processo di privatizzazione che di fatto fu rimandato fino al ritorno di Prodi alla presidenza dell'Iri, dove fu chiamato da Ciampi. È a partire da quel momento, negli anni '90, che l'Iri invertì la rotta: fu avviata una politica di privatizzazione di un gruppo che aveva 80.000 miliardi di debito e 40.000 miliardi a livello di holding. La corsa per la restituzione del debito contratto dall'Iri nei confronti dello stato si concluse alla fine degli anni '90 con la restituzione di 120.000 miliardi cui si devono aggiungere altri 10.000 miliardi di liquidazione Fintecna. «Insomma l'Iri restituì risorse ben più consistenti delle somme ricevute» commenta Micheli, secondo cui bisogna dare atto a Prodi di essere stato l'artefice di un pilotaggio morbido di chiusura dell'Iri. «In quegli anni fu di fatto con sagacia disinnescata una possibile bomba». Prodi cambiò il management in ogni area di business, individuando professionalità che ancora oggi sono saldamente alla guida di quelle società divenute private. Valorizzò i business e avviò una politica strategica per la messa sul mercato della Cirio-Bertolli-De Rica , dell'Italgel, della Gs e di Autogrill. Gli affari per lo stato furono ottimi, anche se da un punto di vista strategico l'idea di Prodi negli anni '80 di creare un polo alimentare e della ristorazione che fosse in grado di concorrere a livello europeo precorreva i tempi. «Non c'è dubbio che con la scelta che si è fatta dopo i diversi business non hanno fatto massa critica. Ma allora, a metà degli anni '80, c'era una contrapposizione di idee estreme. Prodi nei due mandati alla presidenza operò con trasparenza e nell'interesse dello stato; il rammarico è che oggi solo Autogrill è ancora in mani italiane».

Finisce qui il racconto di Micheli. Con un monito per l'assurdo e velenoso rapporto esistente oggi tra maggioranza ed opposizione. Con una denuncia contro la volontà di creare una cortina fumogena su una questione più vasta, quando invece in discussione c'è una presunta interferenza di privati su una sentenza. Già, perché ancora oggi non si è capito se i magistrati che decisero di non accogliere le tesi Buitoni furono corrotti o no. E su questo il presidente del consiglio non ha detto una parola.

venerdì 9 maggio 2003

Sars, Italia in deroga a Schengen

■ L'Italia andrà in deroga al trattato di Schengen e nei prossimi giorni, forse già nella settimana prossima, scatteranno misure di controllo in tutti gli aeroporti italiani su passeggeri provenienti da rotte o voli indiretti. Lo ha affermato Guido Bertolaso, commissario speciale di governo e direttore della Protezione civile.

Errani: difendere sanità pubblica

■ Bisogna difendere il servizio sanitario nazionale come presidio complessivo, anche di fronte alle preoccupazioni che nascono dal problema Sars, sostiene il vice-presidente della conferenza delle Regioni, Vasco Errani: «La visione ragionieristica del ministro della Salute rischia di mettere in serio pericolo i fondamenti del sistema sanitario nazionale».

L'oncologia italiana per Nablus

■ Centri specializzati di cardiochirurgia pediatrica e oncologia saranno allestiti in Palestina dopo che ieri una delegazione palestinese ha incontrato all'istituto europeo onologico il professor Umberto Veronesi. Il presidio ospedaliero nascerà con tutta probabilità a Nablus e sarà d'aiuto ai bambini cardiopatici e ai malati di tumore.

Turco: gravi i tagli a servizi sociali

■ «I dati relativi ai tagli al welfare che hanno colpito innanzitutto gli asili nido nel nostro paese, confermano che quando abbiamo denunciato i tagli agli enti locali e alle politiche sociali non eravamo stati gli “uccelli del malaugurio”, ma avevamo pronosticato i disastri che purtroppo si stanno verificando» afferma Livia Turco, responsabile welfare ds.

Le scelte della Cgil e i rischi per la credibilità sindacale. Secondo sindacalisti ed ex, Cisl e non

Morese: è fallito in Italia il tentativo di dar vita ad un neolaburismo che lasciava la porta aperta al rischio

che si creasse un sindacato di schieramento. Passoni: dopo la drammatica giornata di mercoledì il sinda-

cato è più debole ma è importante mantenere il filo unitario su pensioni e politica industriale. Santini: c'è

un peso abnorme della politica nelle scelte di Corso Italia che si spiega con la discussione aperta nella si-

nistra radicale. Lotito: Bertinotti con il referendum vuole dividere il sindacato perché ne vuole un pezzo.

Nel gioco del cerino a scottarsi potrebbero essere i lavoratori italiani. Dopo la drammatica giornata di mercoledì che ha finito con lo scavare un profondo fossato tra la Cgil e le altre due confederazioni, Cisl e Uil, almeno sull'articolo 18 e sul contratto dei metalmeccanici, si fa fatica a raccogliere i cocci. Da un lato i fischi di ieri al leader della Cisl Savino Pezzotta a Lucca, dall'altro la necessità di ritrovare una coerenza, se non unitaria. almeno pragmatica. Tramontata ogni speranza di unità sindacale, oggi le tre confederazioni si aggrappano all'idea di un'unità di intenti su singoli temi. Tuttavia, non negano che la credibilità sindacale sia messa a dura prova e rischi di costituire un *boomerang* quando le delegazioni di Cgil,Cisl e Uil torneranno a sedersi ai tavoli con governo e Confindustria sulle pensioni e sulla politica industriale. *Europa* ha ascoltato alcuni dei principali attori sindacali di oggi e di ieri.

Il più disincantato è Raffaele Morese, oggi presidente di Trambus ma in passato segretario generale aggiunto della Cisl e sottosegretario al lavoro dei governi dell'Ulivo. Nonostante gli auspici che si trovi l'accordo su qualcosa, al momento c'è più assonanza tra i sindacati che unità.

«Un'assonanza che non è espressione di un comune sentire, ma di convenienze di giornata - incalza Morese per cui si viaggia insieme finché c'è convergenza - la stessa unità sulle pensioni risulta fragile». Eppure è proprio Morese a sostenere che di positivo c'è la discussione in atto nella Cgil sul futuro: «non ci sono oggi le certezze di una volta, non è più l'epoca dei duri e puri. La stessa vicenda del referendum è quasi più uno strascico del passato che non un annuncio di un ciclo futuro e lo si capisce dalla sofferta decisione di Epifani».

Chi ritiene più debole il sindacato dopo la drammatica giornata di ieri è il segretario confederale della Cgil, Achille Passoni, tra i dissenzienti rispetto al voto del direttivo di corso Italia. Per Passoni la rottura che si è consumata sui metalmeccanici è di quelle che lasciano il segno, anche se è importante ritrovare al più presto e mantenere il filo unitario ricostruito con fatica sulle pensioni e sul declino industriale. «Tuttavia - incalza Passoni - bisogna essere realisti. Esistono divisioni strategiche che permangono. Anche se credo più nella politica dei piccoli passi che non agli annunci dei grandi obiettivi». Le divisioni

restano. Morese è caustico sui metalmeccanici: è il secondo contratto non firmato dalla Fiom, che ha assunto l'atteggiamento più oltranzista. La Fiom, però, non è tutta la Cgil: «più semplicemente - spiega Morese - è un'organizzazione che ha scelto di fare animazione piuttosto che sindacato». Non fa mistero delle contraddizioni in atto nei rapporti sindacali il segretario confederale della Cisl, Giorgio Santini, che ricorda come sul fronte contrattuale l'eccezione sia costituita dai metalmeccanici. La Fiom ha contraddetto la storia degli ultimi 5-6 mesi che hanno consentito di firmare unitariamente rinnovi contrattuali come quello dei ferrovieri, del pubblico impiego, dei poligrafici. «C'è un peso abnorme della politica in queste scelte della Cgil». È questa l'impressione di Santini che conduce le scelte della Cgil nell'alveo più grande dell'enorme peso della politica: «c'è un evidente nesso extrasindacale che si spiega con la discussione aperta nella sinistra radicale. Stiamo assistendo ad una battaglia per l'egemonia di un'area. Si è arrivati a questo risultato anche perché ha inciso il Cofferatismo». Franco Lotito, segretario confederale della Uil, ricorda però che, ad eccezione della vicenda dei metalmeccanici innescata peraltro con la presentazione da parte della Fiom di una piattaforma separata, il rapporto sindacale resta unitario per il rinnovo dei contratti. Per Lotito, in questo modo, la Fiom ha voluto sottolineare la propria identità politica non comprendendo che il sindacato non è chiamato all'opposizione politica ma a collocarsi all'opposizione.

In tema di politica è Passoni ha ricordare che tra Cgil e partiti c'è un rapporto di grande rispetto reciproco e di autonomia, ma «non c'è dubbio che per le battaglie sindacali sui singoli temi c'è la necessità di avere sponde politiche.

Oggi tra Cgil e Ds non c'è più un rapporto di cinghia di trasmissione, ma una normale dialettica». Per Morese, però, al momento si assiste ad un ribaltamento di posizioni: la politica prende le distanze dal sindacato e chiede autonomia. «In realtà, in Italia è fallito il tentativo di creare un neolaburismo non tanto per l'opposizione sindacale quanto per il fatto che i Ds non accettano l'eterodirezione sindacale. Il rischio - spiega Morese - era che si creasse un sindacato di schieramento». Ora, tramontata questa ipotesi, credo possa riprendere l'autonomia tra sindacati e partiti. Sull'articolo 18 le valutazioni sono più variegate, ma di fatto non divergono: se per Morese la vicenda referendaria è uno strascico del passato nonostante ora la decisione della Cgil non punti ad alzare i muri fra le confederazioni, per Lotito la posizione di corso Italia è grave soprattutto perché punta a salvaguardare l'equilibrio interno tenendo a bada la componente di Rifondazione. «Bertinotti vuole dividere il sindacato perché vuole il suo pezzo di sindacato e a questo gioco si presta la Fiom».

Tuttavia, anche Lotito non chiude la porta al dialogo sostenendo che la Cgil deve avere la forza di circoscriverlo in vista della battaglia sulle pensioni per evitare una deriva politica. Se per l'esponente della Uil occorre in primo luogo riformare il modello contrattuale che non funziona e regolare la rappresentanza, Santini sottolinea che se si usa il metro sindacale c'è una posizione unitaria su pensioni, rinnovi contrattuali e politica industriale. Se invece prevalgono le logiche politiche, capita che i metalmeccanici disconoscano gli accordi di luglio del '93. E ancora per il referendum non sempre la Cgil potrà usare l'argomento della ragion di stato perché è evidente che prima o poi le tensioni emergeranno.

(R. C.)

È nata clubdirigentipa, la nuova rete per “civil servant” consapevoli

Come garantire l'indipendenza e l'imparzialità della funzione pubblica in un sistema maggioritario? Questo interrogativo da un milione di dollari che, dopo gli eccessi della legge Frattini, sembra dare qualche tormento anche al ministro Mazzella - visto che ha insediato una apposita commissione presso il suo ministero - è stato il leit motiv del convegno di presentazione di una iniziativa inedita nel panorama italiano: un gruppo di 60 dirigenti pubblici ha creato www.clubdirigentipa.it, una rete informativa tra le pubbliche amministrazioni con gli obiettivi di aprire uno spazio di confronto di merito e di diffondere esperienze e opinioni sullo status, il ruolo e le funzioni che in quanto “servitori dello stato” sono chiamati a svolgere.

A presentare l'iniziativa due dirigenti statali di livello: Antonio Lirosi, ex direttore generale per i consumatori e capo di gabinetto al ministero dell'industria nel precedente governo, e Giancarlo Del Bufalo, attuale capo dipartimento al ministero dell'economia. Una iniziativa bipartisan, dunque? Sì, se la si vuol guardare a tutti i costi in termini politici; soprattutto professionale, se qualcuno è ancora disposto a scommettere sulla possibilità che i dirigenti della pubblica amministrazione siano in grado di compiere il loro dovere nell'interesse, appunto, dell'amministrazione senza necessariamente essere etichettati e, di conseguenza, essere colpiti dalla scure dei governi che cambiano. «Si tratta di un'iniziativa molto significativa», dice Gianclaudio Bressa, deputato della Margherita e primo firmatario alla camera di una proposta dell'Ulivo per una nuova legge sulla dirigenza pubblica, «perché nasce come un servizio e non come una organizzazione corporativa. Non è un sindacato, è un club, un luogo dove avviene un confronto su questioni che riguardano la pubblica amministrazione e quindi i cittadini».

Clubdirigentipa è aperto a tutta la dirigenza pubblica, anche se il nucleo fondatore appartiene allo stato. La questione dello *spoils system* è certamente molto attuale e riguarda tutti, minoranza di oggi e maggioranza di domani. La Casa delle libertà è divisa e l'iniziativa di riflessione del ministro Luigi Mazzella è stata sconfessata dalle affermazioni del suo sottosegretario Learco Saporito (An), per il quale le cose vanno bene così. Sempre nel Polo, si va poi alla posizione all'altro capo degli estremi, del presidente della commissione finanze della camera, Giorgio La Malfa, che ritiene «un errore gravissimo» la legge Frattini, perché mette in pericolo la fiducia dei cittadini nello Stato.

La proposta dell'Ulivo, frutto anche dell'e-

sperienza delle cosiddette “Bassanini” (che ne è infatti il primo firmatario al senato), è costruita su tre assi portanti: innanzitutto, la conferma o l'allontanamento del dirigente deve essere motivato in ragione dei risultati ottenuti e non dell'appartenenza politica; la valorizzazione dell'aspetto privatistico deve riguardare non soltanto il settore economico, ma estendersi ai risultati. Questo dovrebbe servire a valorizzare l'autonomia e la responsabilità dei dirigenti. Infine, le procedure di nomina dovrebbero avvenire con meccanismi trasparenti e pubblici.

Per ottenere questi risultati, Bressa e Bassanini hanno previsto una serie di norme che, andando ad incidere su più elementi (durata del mandato, contratto con esplicitati gli obiettivi e i tempi per la loro realizzazione, motivazione della conferma o della disconferma del dirigente) hanno lo scopo di sottrarre i *grand commis* all'obbligo dell'appartenenza. Come dire: i dirigenti pubblici appartengono a tutti e non al governo che li nomina. *Clubdirigentipa* va certamente in questa direzione.

(Mariantonietta Colimberti)

Aldo Moro, uomo del dialogo

GUIDO BODRATO

SEGUE DALLA PRIMA

Ed il limite del disegno politico di Moro sarebbe stato «accettare la Dc così com'era, con estremo realismo, senza presumere di poterle restituire il fascino di quella idealità politica che aveva motivato l'impegno dello stesso Moro negli anni della sua giovinezza». Ma come si possono dimenticare le esortazioni rivolte da Moro alla Dc, perché sapesse essere «opposizione di se stessa»? E come si può ignorare con quanta attenzione seguiva le manifestazioni delle giovani generazioni, esprimendo profonda preoccupazione per il loro crescente disorientamento?

Per non dire della destra che riteneva Moro un nemico da abbandonare al suo destino, vittima dei propri errori, dei cedimenti ai comunisti ed ai movimenti di protesta dentro cui nuotavano i terroristi. Ricordo un amaro commento dell'on. Moro ad una imponente manifestazione di giovani che nella primavera del '77, col pugno alzato verso piazza del Gesù, gridavano «pagherete tutto»: «Qualcuno di questi giovani sarà coerente fino in fondo?»

Moro conosceva i limiti della politica, ma la sua non era una politica dei “piccoli passi”. Sapeva che «non tutto dipen-

de da noi», che non tutto è politica, ma non si rassegnava all'ineluttabile. E se ha sempre operato nella convinzione che le scelte decisive avevano bisogno dell'unità della Dc, era convinto che nei passaggi decisivi è necessaria una più vasta unità, quella su cui è fondata la Costituzione. E più volte ha fatto scelte che hanno messo alla prova l'unità della Dc, poiché la politica è responsabilità ma è anche rischio.

Per Aldo Moro una vera politica richiede che si guardi «al di là della politica». E questo non è fatalismo. Per comprendere la filosofia politica di Moro, è utile riflettere sull'articolo pubblicato per la Pasqua del '77. «Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile, nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a quella grande vicenda del libero progresso umano, nel quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri per fare posto a grandi cose». Per Aldo Moro la politica è vita.

Referendum, molto meglio disertare le urne

PIERRE CARNITI

SEGUE DALLA PRIMA

Procedure e contenuti sono diversi. Per le aziende fino a 15 dipendenti la sanzione non esattamente come la “reintegra” (prevista per le aziende maggiori) con la quale il licenziamento viene dichiarato nullo ed il datore di lavoro obbligato a pagare anche tutti gli arretrati. Tuttavia, il legislatore ha riconosciuto anche ai lavoratori delle piccole aziende il diritto alla riassunzione. Diritto che però, nella generalità dei casi, gli stessi lavoratori a cui viene riconosciuto tendono a scambiare con una adeguata transazione economica. La ragione è semplice. L'organizzazione del lavoro, l'ambiente, i rapporti interpersonali che si instaurano tra datori di lavoro e dipendenti nelle piccole e piccolissime aziende, sono oggettivamente diversi da quelli propri delle imprese di maggiori dimensioni e rendono quindi piuttosto problematico (anche dal punto di vista del lavoratore) l'effettivo reintegro nello stesso posto.

Con un po' di buona volontà si può cercare di capire l'intenzione che ha mosso i promotori del referendum a reagire polemicamente (ma, purtroppo, anche più o meno sullo stesso terreno) alla strumentale aggressione del governo all'articolo 18 dello Statuto. Ma il meno che si possa dire della loro iniziativa è che nei fatti essa si rivela, non solo oggettivamente fuorviante, ma dannosa. Perché comporta l'indesiderabile conseguenza di accantonare e danneggiare la causa della estensione dei diritti alle forme di lavoro intermittenti, atipiche (presenti tanto nelle grandi che nelle piccole aziende) che è sempre di più il vero problema. Problema a cui invece il referendum antepone una battaglia puramente simbolica sul piano politico. E, come purtroppo capita spesso nelle battaglie simboliche,

allo stesso tempo inutile e sbagliata.

Se infatti nella consultazione referendaria prevalessero i “sì” si produrrebbe un quadro normativo inappropriato e sostanzialmente inapplicabile. Se invece dovessero prevalere i “no” si determinerebbe una situazione politica e sociale nella quale i problemi delle nuove forme di lavoro, invece di essere affrontati (naturalmente con iniziative contrattuali e legislative opportune), finirebbero fatalmente sepolti sotto le palate di terra degli omaggi rituali e dei rifiuti sostanziali. Due scenari che confermano la regola: che non è possibile dare risposte giuste a domande sbagliate.

Poiché questi sono i termini reali della questione, mi sembra evidente che la prima cosa da fare è quella di cercare di evitare che il referendum produca danni indesiderati. La mia opinione, fortunatamente assieme a quella di tantissimi altri, è che l'unico modo concreto per scongiurare questo pericolo è quello di non partecipare al voto il 15 giugno, facendo mancare il “quorum” che la legge istitutiva giustamente esige come condizione per riconoscere validità alle consultazioni referendarie. Ovviamente non si tratta di un atteggiamento di disimpegno o di passività. Ma, esattamente al contrario, di una scelta attiva. Si tratta infatti di una decisione che consente a tutte le persone responsabili (ed in primo luogo ai lavoratori) di impedire un peggioramento dei termini dei problemi. Condizione necessaria per consentire di attivare contemporaneamente un impegno sul piano contrattuale e legislativo perché possano essere predisposte le tutele necessarie per chi oggi ne è effettivamente privo e perché il lavoro sia davvero riconosciuto, protetto e valorizzato in tutte le sue forme.

PER UN ERRORE NELL'ARTICOLO DI LUIGI BOBBA PUBBLICATO IERI È STATO SCRITTO «NON LAVOREREMO PER UN ASTENSIONISMO ATTIVO...», MENTRE LA FRASE ESATTA ERA: «NOI LAVOREREMO PER UN ASTENSIONISMO ATTIVO...».

COMUNE DI OZZERO Provincia di Milano Estratto Bando di gara
Ente Appaltante: Comune di Ozzero Piazza Vittorio Veneto, n. 2 - 20080 Ozzero (MI) - Telefono 029400401 - fax 029407510.
Caratteristiche generali dell'opera: completamento e razionalizzazione del patrimonio edilizio scolastico mediante ampliamento e sistemazione interna degli spazi didattici (COPRO AS-C).
Categoria prevalente: CSI - Edifici Civili e Industriali - Classifica III.
Procedura e criterio di aggiudicazione: pubblico incanto con il criterio del ribasso sull'importo dei lavori a base di gara con esclusione automatica dalla gara delle offerte anomale come previsto dall'art. 21 della legge n. 109/94 e s.m.i.
Importo complessivo dei lavori: Euro 611.901,34 di cui Euro 9.042,88 per oneri inerenti i piani di sicurezza.
Località di esecuzione dei lavori: Ozzero Via Pavese.
Termine di esecuzione dei lavori: 240 gg. dalla data di consegna dei lavori.
Termine ultimo per il ricevimento delle offerte: 10 giugno 2003.
Data, ora e luogo di svolgimento della procedura di aggiudicazione: giorno 20 giugno 2003 alle ore 10,00 presso la sala consiliare del Comune di Ozzero Piazza Vittorio Veneto, 2.
Il bando di gara e la documentazione necessaria per la partecipazione alla gara sono disponibili presso: Geom. Roberto Barrella dell'Ufficio Tecnico comunale nei giorni dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle ore 12,00.
Estremi di pubblicazione del bando di gara integrale: Albo Pretorio del Comune di Ozzero e sito internet www.asservatori.coop.regione.lombardia.it .
Responsabile del procedimento: Geom. Roberto Barrella.

CENTRO SERVIZI SOCIO-ASSISTENZIALI E SANITARI VIGONE

È indetto pubblico incanto per l'affidamento del servizio educativo assistenziale e di pulizia Comunità per disabili “Casa Brun” ubicata in Vigone per anni 1 eventualmente prorogabile - importo a base d'asta Euro 285.000,00 più I.V.A. Requisiti di partecipazione: specificati nel bando integrale pubblicato all'albo pretorio del Comune di Vigone, nel Capitolato Speciale d'appalto e nel disciplinare di gara e richiedibile per posta elettronica all'indirizzo: centro.ssas@libero.it.

Termine scadenza: 30° giorno dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale.

Il Segretario - Direttore Albino LOMELLO

Quasi 4 mila comuni a rischio frane

■ Quasi la metà dei comuni italiani (3.671, il 45%) è a rischio idrogeologico: nel nostro paese ogni anno si verificano più di mille frane e centinaia di straripamenti, causati da abusivismo, disboscamento e pessima urbanizzazione. Il primato negativo appartiene alla Lombardia, con 687 comuni a rischio. A lanciare l'allarme è Legambiente.

Le polveri inquinanti uccidono

■ Di micropolveri Pm10 si muore. Sono responsabili in media dello 0,9% delle morti per cause naturali nelle città italiane. Lo rivela un'indagine coordinata dall'università di Firenze in collaborazione con l' Arpa del Piemonte. Lo studio aggrava la stima finora accreditata (120 decessi all'anno), sulla base degli studi Oms.

Con i single più spazzatura

■ Con l'aumento dei single cambia anche la tipologia dei rifiuti prodotti, che in ogni caso crescono. Perché loro non solo consumano molto, ma soprattutto roba usa e getta, molto imballata e fatta prevalentemente di plastica. Risultato? Oggi, oltre il 15% dei rifiuti urbani sono di plastica (in passato era il 6%). Aumentando inquinamento e spreco. Lo rivela Legambiente.

Roma, oggi blocco al traffico

■ Scatta per oggi a Roma il blocco ai veicoli più inquinanti: niente motorini non catalici nel centro storico e vecchie auto nella fascia verde della capitale. «Si tratta - ha detto l'assessore alle politiche ambientali Esposito - di un provvedimento necessario» per rientrare nei limiti dei valori fissati dalla legge.

ECOLOGIA E DIRITTO

Parla uno dei promotori del tribunale internazionale dell'ambiente

Alla Terra serve una giustizia

NICOLETTA BENATELLI

Dalla luna, la terra appare come una grande sfera azzurra. Da lassù non si scorgono nettamente gli immensi oceani e le catene di montagne e i boschi, i fiumi, i prati.

Miracolo della natura o dono di Dio, la terra è una madre che gli esseri umani del terzo millennio sono chiamati ad amare e rispettare con precise responsabilità. O sarà così, o non sarà. O sarà amata, rispettata, la terra, o finirà necessariamente per ammalarsi e morire.

Da più di dieci anni, il giudice di Cassazione Amedeo Postiglione, ispiratore anche della legge istitutiva del ministero dell'Ambiente del 1986, ha fatto dell'ecologia una sfida di giustizia. Giustizia autentica, al riparo da mode passeggiere o esasperazioni ideologiche.

«A un certo punto della mia carriera ho compreso che occorreva prendersi cura dell'ambiente, di tutto ciò che ci circonda - spiega il giudice - e questa cura doveva derivare contemporaneamente da una rinnovata tensione etica e spirituale, ma anche da una nuova sensibilità del diritto in materia di tutela dell'ecosistema». Non nega, il giudice Postiglione, il valore di una scommessa che è per lui insieme esistenziale e professionale. «Io credo veramente che su questa frontiera si lavori per una sfida epocale, decisiva», confessa. Una sfida ultimativa che non può che essere vinta.

Temi che ritornano

Nell'ultimo decennio i più importanti incontri internazionali hanno riproposto costantemente la necessità di una politica e di una giustizia che siano effettivamente in grado di tutelare l'ambiente: dalla Conferenza di Rio del 1992 a quella di Johannesburg del 2002.

Moltissime sono infatti le questioni ancora aperte e fanno tutte capo a un quesito fondamentale: se l'ambiente è un bene globale, che travalica i confini degli stati, come è possibile tutelarlo in modo adeguato anche dal punto di vista giuridico? I disastri degli ultimi anni lo dimostrano: come si possono imporre, per esempio, maggiori norme di sicurezza alle navi petroliere, che spesso attraversano i mari del mondo senza adeguati accorgimenti, rischiando di mettere a repentaglio le coste di numerosi paesi? E' possibile arrivare alla creazione di un sistema internazionale di leggi a tutela dei mari, dell'atmosfera, del sottosuolo? A tutela, cioè, della salute di tutti noi e del diritto alla vita delle future generazioni?

Il tema riveste indubitabilmente un grande interesse. Peraltro, la giurisdizione ambientale è al centro di un convegno in corso oggi e domani presso il Consiglio superiore della magistratura, a Roma. L'incontro, che ha carattere internazionale, è promosso dal Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (Unep) insieme all'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn) in collaborazione con vari organismi e associazioni di diritto ambientale. Un dibattito per addetti ai lavori in cui si affrontano ancora una volta, dal punto di vista tecnico, i nodi irrisolti di un sistema legislativo e giurisdizionale da costruire passo dopo passo a partire dall'esistente.

Il deficit di legalità

C'è un' ingiustizia profonda che governa il mondo e ne mette a rischio la sopravvivenza. «Il deficit di legalità e di giustizia è insito oggettivamente nel sistema economico attuale e gli organismi internazionali esistenti non possono che svolgere solo un ruolo di mitigazione - scrive il giudice Postiglione nel suo libro *Giustizia e ambiente globale* (editore Giuffrè, 2001) - «All'economia globale non corrisponde ancora un diritto globale, né istituzioni globali. L'ambiente richiede una diversa cultura: le risorse umane e naturali hanno già valore economico e sociale in sé e perciò occorre tenerne conto nella prospettiva di uno sviluppo più equo».

Non solo, perché a lungo termine vi può essere un interesse economico anche nella stessa tutela delle risorse naturali e dell'intero ecosistema. Va ricordato infatti che catastrofi ambientali, come lo scoppio della centrale nucleare di Cernobyl, hanno costi altissimi non solo da un punto di vista umano, ma anche da un punto di vista eco-



Foto Reuters

Il giudice di Cassazione Amedeo Postiglione, fra gli ispiratori della legge che ha istituito nel nostro paese

il ministero dell'Ambiente, spiega a Europa perché è importante che esista una corte internazionale com-

petente a giudicare le violazioni che vengono perpetrate ai danni dell'ecosistema del nostro pianeta. Di

questo, e della legislazione in materia, si discute oggi e domani al Csm a Roma, nel corso di un incontro

multilaterale promosso dal Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente.

nomico per gli Stati che ne sono colpiti.

A ciò si deve aggiungere la considerazione che gli effetti dannosi sulla salute e sull'ambiente non permangono entro i confini dello stato in cui si è verificata la tragedia, ma spesso li varcano e arrivano a interessare altri territori più o meno vicini.

Nessuno dunque può sentirsi al riparo dai rischi di uno sviluppo selvaggio e senza regole.

Leggi a tutela della vita sulla terra

E' a partire da questa contraddizione tra un sistema economico sempre meno attento agli interessi globali delle popolazioni e la necessità evidente di individuare leggi a tutela della vita sul pianeta, che prende corpo il progetto a cui da anni lavora il giudice Postiglione: la costituzione di un tribunale internazionale dell'ambiente.

L'idea muove da lontano, dalla Conferenza di Rio del 1992, dove nacque la proposta di statuto del tribunale del-

l'ambiente. Da allora Postiglione non si è mai arreso: a questo scopo ha creato una fondazione e ha cercato di promuovere ovunque il dibattito culturale e scientifico necessario alla realizzazione del suo obiettivo. «Non c'è nessun fondamentalismo, nessun eccesso giustizialista in questa idea - tiene a sottolineare il giudice di Cassazione -. Si tratta di pensare a un organismo di controllo e gestione dei problemi ambientali che abbia soprattutto una funzione preventiva. C'è un livello prettamente giuridico, ma vi è anche una scommessa politica molto forte. Alla base dello statuto elaborato dalla Fondazione per un tribunale internazionale dell'ambiente, infatti vi è una visione integrata che è insieme politica e giuridica».

La sfida giuridica e politica fa il giro del mondo

E i riconoscimenti alla proposta di Amedeo Postiglione non sono mancati: per dieci anni il giudice è stato direttore della segreteria scientifica per il tribunale interna-

zionale dell'ambiente presso la Corte di cassazione.

Inoltre una lunga collaborazione è stata avviata con l'europarlamentare dei Verdi Alex Langer, che fino alla sua tragica e prematura scomparsa, ha sostenuto con forza la proposta.

«Ho trovato in Langer un politico autenticamente sensibile e attento a questi problemi - commenta Postiglione -. Egli è stato un amico e un europarlamentare sinceramente appassionato alla tutela dell'ambiente nella sua concretezza. Il suo sogno era creare un movimento europeo che prendesse a cuore questo progetto».

Numerosi sono comunque gli incoraggiamenti che in questi anni sono venuti da parte di rappresentanti di vari governi di ogni continente.

Ma oggi i tempi sono maturi?

Finora il sostegno da più parti testimoniato per la creazione di un tribunale internazionale dell'ambiente, non si è ancora tramutato però in volontà politica concreta. Spesso si è ripetuto che i tempi non erano maturi. E oggi? «Vi sono degli elementi di novità: la situazione ecologica del pianeta si è aggravata, è cresciuta la domanda di scelte innovative rivolte ai governi a tutela delle future generazioni, vi è stato un ulteriore sviluppo del diritto internazionale sostanziale in materia di ambiente - scrive Giovanni Conso, presidente emerito della Corte Costituzionale, nell'introduzione al libro *Giustizia e ambiente globale* -. E' perciò fondata la speranza di un ulteriore progresso che possa realizzare il principio della effettività del diritto ambientale a livello internazionale. Occorre collaborare perché il danno ambientale sia riconosciuto secondo principi di legalità e giustizia anche a livello internazionale, in nome di un diritto umano dell'ambiente che accomuna le presenti e future generazioni».

L'impegno di ogni cittadino

Rispetto alla realizzazione concreta del progetto di tribunale per l'ambiente vi è ora più di una prospettiva possibile.

«Ci sono almeno due percorsi interessanti su cui riflettere», precisa il giudice Postiglione. «Visto l'avvio della corte penale internazionale, è possibile pensare a un allargamento delle ipotesi di reato di competenza attuali fino a comprendere anche i crimini ambientali. Ma non è ancora da escludere la nascita di una vera e propria corte autonoma per i reati contro l'ambiente. Questo ovviamente per ciò che riguarda le competenze specificamente penali, ma il nostro impegno è anche per la sistematizzazione delle norme civili in questa materia.

IL PROGETTO

Tutto cominciò a Rio De Janeiro...

Il progetto di Corte internazionale dell'ambiente nelle sue linee essenziali è riconosciuto a livello di organizzazioni nongovernative, governi e parlamenti. Dopo la conferenza di Roma del 1998 sulla Corte penale internazionale, ha avuto una certa accelerazione. Caratteristica fondamentale del tribunale dovrebbe essere la risoluzione giuridica dei conflitti relativi a problemi globali dell'ambiente che abbiano rilevanza internazionale. Il tribunale dovrebbe esercitare una giurisdizione specializzata con competenze specifiche, senza però alcun carattere di giurisdizione speciale. La proposta di un tribunale internazionale di questo genere non contrasta con le altre istituzioni esistenti (come per esempio la corte dell'Aja) ma offre un' integrazione del loro ruolo. Una proposta di statuto per il tribunale internazionale dell'ambiente è stata presentata per la prima volta a Rio De Janeiro nel 1992 nell'ambito della conferenza delle Nazioni Unite. Nello stesso anno, a Roma, ha preso il via la fondazione a sostegno del progetto di tribunale. E ancora nel '92, su proposta dell'europarlamentare Alex Langer, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione sull'argomento. Da allora l'Icef (International conference environment foundation, la fondazione che sostiene il progetto) ha partecipato a decine e decine di incontri a livello istituzionale e non, in Italia e in tutto il mondo. Il testo “Giustizia e ambiente globale”, curato da Amedeo Postiglione e edito da Giuffrè nel 2001, presenta i materiali più importanti e una vastissima bibliografia sull'argomento.

Formazione: successo scuole

■ Nel 2002 le scuole di formazione hanno realizzato un fatturato in attività per la pubblica amministrazione di oltre 72 milioni di euro, pari a circa il 24% del volume complessivo dei ricavi. Lo ha reso noto l'Asfor, l'Associazione per la formazione alla direzione aziendale (circa 70 soci, fra cui Sda Bocconi, Luiss, Formez, Isvor Fiat).

Forlani: servizi pubblici efficienti

■ «I servizi pubblici possono essere erogati con il modello dell'impresa per fare in modo che l'organizzazione sia efficiente, la qualità dei servizi sia per i cittadini migliore». Così l'amministratore delegato di Italia Lavoro, Natale Forlani, secondo il quale «migliorare la qualità dei servizi aiuta anche a creare nuova occupazione, soprattutto nel Sud».

Gli italiani amano internet

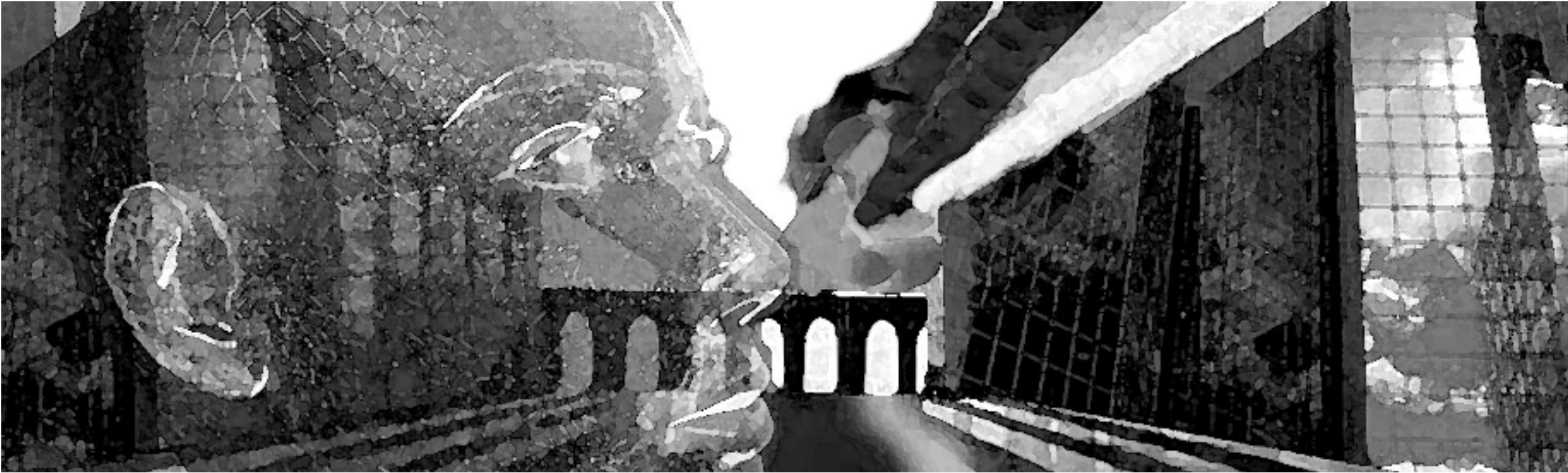
■ Gli internauti adulti hanno raggiunto quota 14 milioni, ovvero il 32% della popolazione al di sopra dei 18 anni. Lo afferma una ricerca del Censis diffusa al Forum P.A. di Roma. Negli ultimi tre anni il numero delle persone adulte che si collegano ad internet è cresciuto del 49%; al primo posto la Lombardia con il 36,3% di connessioni.

Arriva la raccomandata on line

■ È uno dei nuovi servizi offerti dalle Poste. Sarà disponibile entro l'anno soltanto per le pubbliche amministrazioni ma, in prospettiva, sarà esteso anche ai singoli cittadini. Direttamente dal proprio computer, via Internet, i funzionari potranno gestire riscossioni e pagamenti, inviare telegrammi, lettere e raccomandate.

INNOVAZIONE

Una indagine dell'Istat esaminata in controluce



FRANCO A. GRASSINI

L'Istat ha recentemente resi noti i risultati di un'indagine sull'innovazione nell'economia italiana negli anni 1998-2000. A prima vista, anche se inferiori a quelli di altri paesi europei, i risultati sembrerebbero soddisfacenti. Nell'industria propriamente detta, infatti, che è quella che maggiormente conta ai fini della competitività internazionale, il 38,1% delle imprese con oltre 10 addetti sarebbero innovatrici, nel senso che nel ricordato triennio avrebbero introdotto o nuovi prodotti o/e adottato nuovi processi di lavorazione. Non solo in alcuni comparti a tecnologia avanzata le imprese innovatrici raggiungerebbero punte molto più elevate. L'82% nella fabbricazione di macchine per ufficio, il 73% negli apparecchi di precisione, ottica ed orologeria, il 62% nelle telecomunicazioni e radio-tv, il 55% nella chimica-farmaceutica.

La situazione comincia ad apparire meno positiva se, accantonando per un momento l'insegnamento di Schumpeter che ha chiarito come anche i mutamenti organizzativi ed immateriali possano avere un grande significato, si distingue tra nuovi prodotti e nuovi processi. Questi ultimi, in realtà, nella stragrande maggioranza dei casi consistono semplicemente nell'acquisto di macchinari che incorporano tecnologie sviluppate altrove e che vengono utilizzate per ridurre i costi o accrescere la produzione. Cose senza dubbio valide, ma che sono alla portata di tutti i concorrenti e, quindi, non danno che un modesto vantaggio se adottate tempestivamente. Escluse, dunque, questo tipo di innovazioni, le imprese innovatrici si riducono, nell'industria in complesso, al 27%.

Utilizzando il criterio ora adottato, è importante vedere come la presenza di innovazioni vari in funzione della dimensione aziendale. Nelle imprese tra i 10 e 19 addetti, quelle innovatrici sono il 21%, che sale al 30% da 20 a 49 addetti, al 44% in quelle da 50 a 249 e al 63% in quelle che superano i 250 dipendenti. In un mondo che cambia sempre più velocemente è abbastanza probabile che una parte non trascurabile delle imprese non innovatrici – che i dati riportati mostrano molto numerose – prima o poi siano destinate alla crisi e alla scomparsa.

Processo tecnologico e concorrenza

Purtroppo anche nelle innovazioni di prodotto non tutto è oro, nel senso che in molti casi la modifica del prodotto è un fenomeno del tutto naturale – si pensi al vestitario o alle calzature – e ha sicuramente un notevolissimo valore in termini aziendali, ma poco o nulla aggiunge al progresso tecnologico del paese. Quest'ultimo, invece, è essenziale per almeno due ragioni. In primo luogo, siamo in un'epoca in cui la concorrenza internazionale si fa sempre più forte e solo chi offre beni e servizi veramente nuovi può sperare di vincerla. La ridu-

Imprese, dovete rischiare un po'

L'economia italiana attraversa una fase di ristagno che potrebbe trasformarsi in recessione. Soltanto la ricerca e la tecnologia possono risvegliare domanda e investimenti, ma spesso la nostra imprenditoria soffre di mancanza di lungimiranza. Anche nelle università l'assenza di concorrenza porta alla carenza di selezione e all'appiattimento. È necessario recuperare la capacità di lavorare per il futuro.

zione delle quote italiane sul commercio mondiale di questi ultimi anni è preoccupante se non si riesce ad invertire il trend.

In secondo luogo, l'economia, non solo italiana, attraversa una fase di ristagno che potrebbe trasformarsi in recessione. Se non intervengono innovazioni tecnologiche che risvegliano contemporaneamente la domanda e gli investimenti, è forte il rischio di una situazione di tipo giapponese, che ormai da un decennio non riesce a riprendere fiato. Solo la ricerca può portarci fuori da questi pericoli. Come ha detto il presidente Ciampi nel suo messaggio del 1° maggio, «l'investimento in ricerca è ciò cui non si può in nessun caso fare a meno, né delegare, né delocalizzare».

Se guardiamo alle spese che le imprese hanno dichiarato di aver sostenuto nel 2000 per attività di ricerca si tratta di 7 miliardi di euro, di cui 5,9 al proprio interno. Mediamente si avrebbe una spesa di 18 mila euro per le imprese da 10 a 19 addetti, 53 mila per quelle da 20 a 49, 204 mila per quelle da 50 a 249 e 4,5 milioni per le maggiori. Considerando che un ricercatore possa costare, inclusi i materiali e le apparecchiature, 100-150 mila euro all'anno, è abbastanza chiaro che le prime due categorie non riescono a fare ricerca. Quelle da 50 a

249 ne fanno pochina. Restano le 945 maggiori. Ma anche queste, se le stime sono abbastanza approssimate, con 30-40 ricercatori ciascuna non possono andare molto lontano rispetto alle centinaia che riempiono i laboratori R&S dei grandi concorrenti. Come ci ha insegnato Thilussa le medie sono sempre ingannevoli. Certamente la Smt a Catania ne ha molti di più. Ma questo significa che altri ne hanno meno o non ne hanno affatto. Certo, vi sono analisi internazionali che mostrano come spesso unità piccole di ricerca, soprattutto se strettamente collegate anche psicologicamente alle altre funzioni aziendali, possono avere produttività più elevate dei grandi laboratori che talvolta si burocratizzano (alcuni nostri istituti pubblici ne sono un chiaro esempio). Resta il fatto che da noi sono in pochi a dedicarsi a queste attività.

Quali sono le cause di questo fenomeno? La già citata indagine dell'Istat, con riferimento all'innovazione in generale, dice che il 18,1% delle imprese menziona i costi troppo elevati, il 15,9% la mancanza di finanziamenti e l'11,5% i rischi eccessivi. A voler procedere più per impressioni che per analisi statistiche, si può dire che le vere ragioni sono almeno tre.

La prima è che quelli che Keynes chiamava gli "animal spi-

rits", negli imprenditori italiani si sono afflosciati. Il benessere diffuso ha ridotto la propensione al rischio. Chi ha, non desidera correre pericoli. Siamo una società di "beati possidentes" che guarda poco lontano. Per giunta i non troppo numerosi personaggi che ancora amano il rischio, raramente hanno conoscenza e competenze tecniche e, quindi, poco si dedicano a innovazioni tecnologiche.

La seconda è che le nostre Università raramente istillano il gusto della ricerca e della sfida. La cosa importante è la corsa al titolo. Per molti quello semplice di dottore. Per pochi quello di maggior prestigio di professore. L'assenza di concorrenza tra le università porta alla mancanza di selezione e, di conseguenza, all'appiattimento. Non dimentichiamo che dal Mit sono nate migliaia di aziende. I politici texani quando cominciarono a pensare che il petrolio non era più in grado di assicurare allo Stato un avvenire, fondarono università che, per attrarre insegnanti prestigiosi, contravvenendo a tutte le regole sin allora vigenti, misero da parte i limiti di età. Oggi Austin rivaleggia con Sylicon Valley.

La terza, che chiaramente emerge dai dati sopra citati, è la dimensione modesta delle nostre imprese. È vero, le statistiche trascurano i gruppi che da noi hanno grande rilievo, ma anche considerandoli la nostra struttura resta sbilanciata verso il piccolo. Purtroppo anche i grandi non paiono guardare lontano. Sarà probabilmente un caso, ma i due maggiori gruppi industriali italiani, Fiat e Pirelli, hanno ceduto – rispettivamente a Bosh e Corning – tecnologie sviluppate all'interno e di notevole valore.

La brama del profitto non favorisce il rinnovamento

Se queste sono le cause, è dubbio si possano ridurre solo con una diversa politica industriale. Per non parlare del neo-colbertismo caro all'on.le Tremonti. Si potranno accrescere, concentrare e snellire i contributi pubblici alla ricerca, si potranno riformare le università e gli enti di ricerca. Sono tutti passi certamente necessari, ma non sufficienti. È veramente difficile modificare una cultura e dare coraggio a chi non ne dispone.

Il problema è più profondo e riguarda i valori della società, la capacità di lavorare non solo per se stessi, ma per il futuro. Nel capitalismo occidentale elevati guadagni paiono essere la molla che fa muovere i più. Ove, come negli Usa, dimensioni del mercato che impongono la concorrenza, ricadute delle spese militari, università eccellenti, istituzioni finanziarie, apertura al mutamento sono fattori che incentivano l'innovazione, il sistema – sia pur con qualche scandalo e con molte vittime – ancora riesce ad essere dinamico. Da noi la brama spasmodica del profitto tende a trasformarsi in ricerca di protezioni pubbliche o nella conquista di posizioni oligopolistiche. Senza un profondo esame di coscienza sui valori, i pericoli della decadenza sono veramente reali.

Cento per cento di novità e best seller.

Sconto 15%

Offerta valida fino ad esaurimento scorte.



Dal 8 maggio al 1 giugno i grandi successi costano meno. Da Feltrinelli, infatti, trovate novità e best seller scontati del 15%. **CASATI MODIGNANI** 6 aprile 1996, **DENEZKINA** Dammi!, **FERMINE** Opium, **FOX** Quello che rimane, **GRISHAM** Il re dei torti, **HELLER** Meglio rospo che principe, **LETHEM** Amnesia moon, **MONTESANO** Di questa vita menzognera, **VOLO** E' una vita che ti aspetto, **WEINER** A letto con Maggie, **YEHOSHUA** Tre giorni e un bambino, **YOSHIMOTO** Presagio triste.

www.lafeltrinelli.it

la Feltrinelli



PIERFERDINANDO CASINI: la sua eredità è patrimonio comune
Aldo Moro «senza dubbio appartiene all'Italia, alla Repubblica e alle istituzioni ed è un patrimonio comune, un martire, caduto nella lotta lunga che l'Italia ha fatto, in questi anni, contro il terrorismo». (Roma, 16 marzo 2003)

PIERLUIGI CASTAGNETTI: per uscire dalle secche della politica
«Utilizzare il pensiero di Moro come termine di paragone e stimolo per uscire dalle secche di un'attualità politica stanca e orfana di prospettive». (Roma 14 marzo 2003)

D I X I T

DARIO FRANCESCHINI: lo stato scopra i misteri della sua morte
«La storia italiana è fatta di misteri, non soltanto per il caso Moro ma per tante stragi di cui ancora non hanno trovato i responsabili, delitti per i quali non si è fatta piena luce. Credo che 25 anni dopo si possa passare da una lettura storica ad una ricerca ancora più approfondita della verità». (16 marzo 2003)

MASSIMO D'ALEMA: la bandiera del bipolarismo mite
«Ripensando a Moro l'Ulivo deve riprendere nelle sue mani la bandiera di un bipolarismo mite». «Spetta all'Ulivo portare una visione civile nel confronto politico di reciproca legittimazione come condizione di vitalità della democrazia dell'alternanza, di non ritorno al consociativismo».

ROSY BINDI: interrotto un grande progetto politico
«Con il sequestro di Moro si è interrotto un grande progetto politico. Un fatto traumatico che l'Italia ha pagato con la cattiva politica degli anni '80».

La pace irachena: perché gli Usa oltre alla resa dell'esercito non hanno predisposto anche una classe politica alternativa?

RUGGERO ORFEI

La spedizione anglo-americana in Iraq ha avuto corso. Non si sa se la sua missione sia stata compiuta perché le condizioni di quel disgraziato paese non sono cambiate tutte in meglio. Il dittatore Saddam Hussein non è più al potere e, sebbene non si sappia dove sia e se sta ancora in vita, quello che si chiama il modo di vivere non è balzato in alto. La sicurezza politica rispetto alla polizia e alle persecuzioni è indubbiamente cresciuta.

Stupisce però che molti degli efferati eccidi e barbarie compiuti dal regime abbattuto risalgono agli anni passati, agli anni Ottanta e al periodo seguito alla prima guerra del Golfo.

Si tratta di eventi rispetto ai quali non fu invocata uriazione di polizia internazionale. Adesso si sta diffondendo la convinzione che la guerra portata in Iraq sia stata dovuta proprio ai delitti di Saddam Hussein. Ma se si ripercorrono tutte le discussioni almeno a partire dal settembre del 2002 all'invasione, si vede che il tema era diverso.

La discussione sull'opportunità o la necessità di un intervento armato in Mesopotamia è stata ancorata a due questioni precise. La prima era l'ottemperanza di Bagdad alle disposizioni delle Nazioni Unite per un disarmo totale riguardante le armi offensive e di distruzione di massa. A questa era connessa la missione degli ispettori che dovevano verificare la condotta di Saddam Hussein in materia. La seconda questione era costituita dall'opinione statunitense che la armi di distruzione di massa, anche se non trovate, dovessero esistere e per

questo la guerra fosse necessaria. Poiché le Nazioni Unite avevano già intimato a Saddam Hussein di cedere su questo punto, non restava che imporre al dittatore la volontà internazionale a mano armata, anche senza un via libera dell'Onu.

La disparità di veduta sull'opportunità e necessità dell'intervento ha provocato prima le discussioni ben note e infine le lacerazioni, altrettanto ben note.

Le armi illegali, per cui è stata fatta la guerra, non si sono trovate. In compenso si è riusciti a dare un forte colpo alle Nazioni Unite, alla Nato e soprattutto alla invisibile e pregiuri-

Dopo l'occupazione anglo-americana, un pericoloso vuoto politico e amministrativo regna nel paese. Un fatto sul quale riflettere

dica intesa tra gli alleati atlantici e anche a quella tra tutti gli Stati che avevano dato la loro solidarietà agli Stati Uniti dopo l'attentato dell'11 settembre.

Il lato più interessante dell'intera vicenda è la sostanziale indifferenza rispetto alla questione preliminare che non è stata mai messa in discussione - quella del terrorismo - la cui pericolosa entità rimane intatta, per ammissione degli stessi politici che hanno promosso e sostenuto la guerra in Iraq.

Ma il dato più importante sul piano delle relazioni internazionali, che vanno molto oltre la guerra, è costituito dal manifestarsi di un mutamento complessivo della politica estera degli Stati Uniti, di cui non è facile capire quanto sia da attri-

buire alla presidenza Bush - e quindi destinato a finire con il suo mandato - oppure alla revisione profonda che l'attuale strategia esige o suppone. Quel che viene rovesciato è il modo di intendere le relazioni internazionali da parte americana alla maniera di Wilson e di Roosevelt, cioè con una solidarietà con l'intero occidente, sia pure con alti e bassi talora molto significativi. Più che la teoria della guerra preventiva si deve considerare preoccupante quest'aspetto della situazione che sta alla radice anche della nuova strategia militare globale.

D'altra parte, gli Stati Uniti hanno compiuto un pericoloso esperimento in Iraq. Hanno condotto una campagna militare assai strana. Sono avanzati nel territorio iracheno - a parte le tempeste di sabbia - in maniera filiforme, tutto sommato con l'impiego di scarse truppe, poco curandosi dell'occupazione del territorio. È convinzione di molti che ciò abbia avuto un

senso nella misura in cui era noto che il tanto feroce esercito di Saddam Hussein non avrebbe combattuto affatto. Gli scontri sono avvenuti con i miliziani, mentre i quadri militari erano stati acquisiti con metodi che restano misteriosi, alla causa dell'invasore.

Qui si apre un'altra questione. Se gli americani sono stati in grado di acquisire l'esercito fino a non farlo combattere, ci si può ragionevolmente chiedere perché non abbiano anche predisposto qualcosa che somigliasse ai ben noti governi in esilio, una classe politica dirigente alternativa, un comitato iracheno di liberazione nazionale. Le condizioni dell'Iraq sono adesso paradossali. Sono stati occupati i centri più im-

portanti mentre - secondo una di quelle notizie che vengono date un giorno solo per scomparire per sempre - i tre quarti del paese non avrebbe visto i nuovi occupanti, cioè gli angloamericani. Tanto da spiegare perché possano essere tanti gli esponenti del vecchio regime che semplicemente restano al loro posto e comandano ancora. Le stesse devastazioni da saccheggio compiute da molti cittadini iracheni, potrebbero rientrare in questa formazione di un vuoto politico e amministrativo, che si è tradotto nel costume, convincendo quasi tutti che un intero popolo fosse responsabile di quel che era accaduto.

Dispiace che gli occidentali che non sono d'accordo sulla questione militare non abbiano detto nulla su questo tema, cercando piuttosto un posto a tavola che scegliere il menu. In queste condizioni la questione irachena può avere conseguenze enormi nell'area mediorientale, perché l'insieme degli avvenimenti non sono fatti per alimentare una nuova fiducia tra quel mondo e l'Occidente.

Se si diffonde nel mondo musulmano il sospetto che la questione irachena sia soltanto l'inizio di una fase nuova segnata da interventi militari per imporre una specie di ordine internazionale nuovo, a loro spese, non si vede quali prospettive di pace possano disegnarsi sull'orizzonte. E il tema della pace rimane prioritario.

La complessità dei fenomeni comparsi nel conflitto impone, però, un'analisi dei dati di composizione del conflitto mesopotamico. Questi devono essere la vera materia dei movimenti per la pace che, se non vogliono essere relegati nel folklore, devono darsi alla politica, per contare davvero con giudizi e proposte concrete e operative.

PIERLUIGI MELE

Irosario interminabile dei giorni ci consegna, ogni anno, questa data, drammatica e tragica per la storia italiana.

Quel 9 maggio di venticinque anni fa si compie, infatti, un dramma e una tragedia che la politica italiana si porta ancora appresso.

Con il martirio di Aldo Moro incomincia il declino di quella che viene definita "I repubblica" e della sua soggettività politica.

A ripensare in questi giorni, nel

tempo in cui la politica da di sé - ma è "politica"? - uno spettacolo volgare e sovversivo della legalità, "grazie" a Berlusconi, alla vicenda politica di Aldo Moro si prova un senso di "inattualità".

"Inattualità", non addebitabile al suo progetto politico, di fronte, per dirla con Martinazzoli, «all'inconsistenza di una attualità politica orfana di progetto e inconsapevole del suo stesso orizzonte» (L. Elia - M. Martinazzoli, *La traccia di Aldo Moro*).

Di fronte a questo esilio della politica la lezione morotea si erge come paradigma politico sempre attuale.

Attuale in quanto il compito della politica, sempre controverso e difficile, assume un valore fonamen-

tale per l'avventura umana.

Per Moro la politica è legata alla vita, al suo spessore, al suo fluire, al suo procedere complesso tra la continuità e il cambiamento. Una frase ricorrente, infatti, in Aldo Moro era «la fase fluida dei rapporti sociali». Non era sociologismo quello di Moro ma azione di lettura profonda della storia attenta all'intelligenza degli avvenimenti.

Intelligenza che, per Moro, era legata nei "moti profondi" della società. Questo suo procedere gli consentirà di leggere, tra l'altro, il movimento di contestazione del '68 come i «tempi nuovi di una nuova umanità».

Alla politica Moro, quindi, chiedeva il compito di leggere e orientare il percorso difficile, pieno di cadute, dello sviluppo umano. La lungimiranza politica morotea era proprio questa "fatica del concetto" che si sviluppa nella dialettica sociale.

Concepire la politica in quanto "intelligenza degli avvenimenti" era l'opposto del pragmatismo. Legata al contesto storico, la politica, ha bisogno di una analisi. Per cui «la mediazione politica presuppone e coinvolge una mediazione culturale, un pensiero, un confronto di idee, un'attenzione riflessiva a ciò che manifesta il corso della storia».

Senza questo nemmeno si pone, per usare una espressione di Moro, la "buona politica".

In questo processo creativo si pone nell'azione e nel pensiero di Moro la riflessione sulla "democrazia difficile" italiana.

La "buona politica" ha bisogno di un orizzonte, di una prospettiva, di un respiro per costruire la "casa comune".

Avventura complessa e difficile è la politica per Moro.

Essa vive i tempi dell'uomo e della sua organizzazione sociale. Essa ha il grande compito di scandire i tempi della liberazione umana. Come ben scriveva in un testo: «Probabilmente, malgrado tutto, l'evoluzione storica non soddisferà le nostre ideali

esigenze: la splendida promessa, che sembra contenuta nell'intrinseca forza e bellezza di quegli ideali, non sarà mantenuta. Ciò non vuol dire che gli uomini dovranno pur restare di fronte al diritto e allo stato in una posizione di più o meno acuto pessimismo. E il loro dolore non sarà mai pienamente confortato (...). È un dolore che non si placa, se non un poco, quando sia confessato ad anime che sappiano capire, o cantato nell'arte, o quando la forza di una fede o la bellezza dissolvano quell'ansia e ridonino la pace. Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino».

Agenda

9 maggio

Genova

ALDO MORO
La provincia e il circolo culturale Moro ricordano lo statista con un convegno al quale partecipano Alessandro Repetto, Maria Pia Bozzo, Guido Formigoni, Corrado Belci, Giancarlo Piombino, Carlo Russo.
ORE 17 - PALAZZO DORIA SPINOLA

Pistoia

ANNIVERSARIO
Dopo la deposizione di una corona di alloro in piazza san Francesco, dibattito con Niccolai, Venturi, Baglione, Berti. Partecipa Virginio Rognoni.
ORE 10,30 - TEATRO VERDI

Bologna

MORO E LA DEMOCRAZIA
Si affronta il tema *Aldo Moro e la democrazia* con Virginio Rognoni.
ORE 17,45 – PALAZZO D'ACCURSIO

Cagliari

ALLARGAMENTO UE
Per gli incontri culturali promossi dal Banco di Sardegna Carlo Secchi interviene con una relazione su *Allargamento ad est dell'Ue: effetti su imprese e regioni del Mediterraneo*.
ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33

Ferrara

FEDERALISMO TRADITO
Presso la sede della federazione ds per il corso *I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra*. Interviene Enrico Morando.
ORE 17 – VIA KRASNODAR, 25

Castelletto Sopra Ticino

PER NOVARA
Il comitato dell'Ulivo ha organizzato l'incontro su *Novara: la provincia che vogliamo*. Partecipano Paolo Cattaneo e Franco Paracchini che faranno il punto sull'attività del consiglio provinciale e sul ruolo svolto dall'opposizione.
ORE 21 – PARCO COMUNALE

Roma

ARTICOLO 18
Guglielmo Epifani, Giorgio Ghezzi, Giuseppe Casadio, Piergiovanni Alleva, Alfonso Gianni, Alfiero Grandi, Tiziano Treu e Carlo Smuraglia partecipano al seminario della Cgil sull'articolo 18.
ORE 9,30 - VILLA LUBIN

Milano

EUROPA
A palazzo Clerici dibattito sull'Europa in occasione della presentazione dei libri L'allargamento dell'Unione europea di

Roma

SOCIALISMO
L'Italia massimalista - Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano è il libro di Elio Giovannini presentato dal dibattito con Paolo Nerozzi, Alberto Castagnola e Claudio Bocci.
ORE 21 - VIA CAFFARO 10
Venezia
CINEMA
Prosegue con due appuntamenti la rassegna *Pietroburgo nel cinema tra verità e illusione* organizzata dal Circuito cinema comunale. Alle 16 la proiezione di Intrigo a san Pietroburgo e alle 21 La Casa Russia. La rassegna continua fino al 22.
VIDEOTECA PASINETTI

La Margherita

9 maggio
Reggio Emilia
SANITÀ
Dove va il Servizio sanitario nazionale: quali difese e quali possibilità per il cittadino è il tema dell'incontro per discutere dei diritti e delle difese del cittadino nella sanità. Intervengono Graziano Del Rio, Salvatore De Franco,

Alfonso Colli, Adriano Parenti.
ORE 17,30 - VIALE TIMAVO 43

Penne

L'ANALISI POLITICA
Radici antiche, prospettive future è il tema dell'incontro presieduto da Franco Marini. Dopo il saluto del sindaco Paolo Fornarola e l'introduzione di Lauro Bifari, intervengono Enzo Fidanza e Antonello de Vico. Conclude Dario Franceschini.
ORE 18 – PIAZZA LUCA DA PENNE

Portovenere

ALDO MORO
Valerio Cremolini tiene una conferenza su *Aldo Moro: una instinguibile lezione di vita*, nell'anniversario della morte.
ORE 18,30 – CONVENTO DEGLI OLIVETANI –

Napoli

ANNIVERSARIO
Aldo Moro 25 anni dopo - la memoria e il futuro è il tema dell'incontro presso il teatro Mercadante con Rosa Russo Jervolino, Paolo Macry, Ciriaco De Mita.
ORE 16,30 - PIAZZA MUNICIPIO

Mantova

25 ANNI DOPO
Una messa di suffragio verrà celebrata presso la cappella dell'Incoronata per

ricordare lo statista dc.
ORE 18 - DUOMO

Genzano (Rm)

VERSO LE PROVINCIALI
Presso l'Enoteca comunale ha luogo un incontro al quale sono presenti il candidato della Margherita al consiglio provinciale Flavio Gabarrini e Francesco Rutelli.
ORE 18 – PIAZZA DELLA REPUBBLICA, 14

Nettuno

AMMINISTRATIVE
Giro elettorale di Giorgio Pasetto per la presentazione dei candidati a Nettuno, Velletri, Latina.
Mirano (Ve)
CANDIDATI E LISTE
Pierluigi Castagnetti partecipa alla presentazione della lista Margherita. Presso l'agriturismo Villa Mongenigo
ORE 19 – VIA SAMA, 59

Belluno

SCUOLA
Il coordinamento provinciale e il gruppo della Camera promuovono un dibattito sul tema *La scuola siamo noi. I protagonisti e la politica a confronto*. Intervengono Maurizio Fistarol, Andrea Colasio, Adriana Lotto, Michele Dal Farra e Guido Trento.
ORE 18 - AUDITORIUM

Passaporti sicuri

■ La sicurezza alle frontiere cerca alleati nella scienza e nella tecnologia. Un rapporto del congresso americano indaga il possibile impiego della biometrica, lo studio delle caratteristiche fisiche umane finalizzato al riconoscimento, per controllare le frontiere.

www.gao.gov/new.items/do3546t.pdf

Ricomparsa il war blog

■ Un blog scritto da un internauta di Bagdad, che non aveva più dato segni di attività dallo scoppio della guerra, ha ricominciato a funzionare. Il sito è stato aggiornato con 15 nuovi documenti scritti dall'invasione all'immediato dopoguerra.

dearraed.blogspot.com/

Zanzare mutanti

■ Un team dell'università francese di Montpellier ha individuato la mutazione genetica che permette alle zanzare di sopravvivere ad alcuni insetticidi. Si aprono nuovi scenari anche nella lotta alle malattie diffuse dalle zanzare, come la malaria.

www.nature.com

Un testimonial contro la Sars

■ Uno dei più popolari atleti cinesi, Yao Ming, ha lanciato una campagna di raccolta fondi per combattere la Sars. La star degli Houston Rockets, si potrà avvalere dell'aiuto di altre stelle della Nba, il campionato professionistico di pallacanestro Usa.

www.nba.com/rockets/

Pressione laburista su Blair: entrare nell'euro, a ogni costo

«Tony Blair ha subito un'inaspettata pressione da parte della base del partito perché si impegni a indire un referendum sull'euro prima della fine di questa legislatura» scrive il **Guardian**. «Per il partito, si tratta dell'intervento più rilevante degli ultimi tempi e arriva a seguito dell'indicazione dell'8 giugno come data dell'annuncio dei risultati dei test economici sulla moneta unica. Attraverso un documento indirizzato al premier, decine di esponenti laburisti hanno dichiarato che "i recenti eventi relativi alla crisi delle Nazioni Unite e alla guerra in Iraq mostrano che, dal punto di vista politico, l'ingresso della Gran Bretagna nell'euro è più urgente che mai. Un mancato referendum rappresenterebbe la sconfitta del labour e una vittoria degli speculatori e dei conservatori"». «Nelle ultime settimane, la base del partito – prosegue il **Guardian** – aveva mantenuto un certo silenzio sulla questione, ma ora, benché abbia ammesso che l'esito dei test sull'euro è negativo, ha cominciato a premere perché il go-

verno non abbandoni questa opzione».

Il **Times**, come recentemente altri quotidiani, ribadisce che Blair deve «assicurarsi che "non ancora" non finisca col significare "mai"»: «Se il primo ministro vuole portare il Regno Unito nella moneta unica mentre è ancora al governo, avrebbe bisogno di una strategia di ingresso. Al momento, sta seguendo solo una tattica di continua posticipazione e ha ceduto l'iniziativa e il controllo della questione a Gordon Brown. Il ministro del tesoro, da parte sua, continua a ripetere che la valutazione sull'euro è stata la decisione economica più impegnativa che il governo abbia mai affrontato. Ma in effetti, i criteri dell'analisi saranno pubblicati solo insieme all'annuncio del responso finale e quello che doveva essere un dibattito a livello nazionale sarà solo un fatto compiuto».

«Esistono – aggiunge il **Times** – valide argomentazioni che non lasciano sperare in un esito positivo del referendum sull'euro: la difficile situazione

economica della Germania, i rigidi criteri del Patto di stabilità o, a livello politico, lo strappo diplomatico causato dall'intervento in Iraq. Però, Blair deve tentare di individuare le tappe necessarie per raggiungere una situazione economica favorevole al nostro ingresso nell'euro e fissare un calendario pubblico che marchi le tappe verso l'Europa. Solo così il verdetto negativo dell'8 giugno non avrà effetti indesiderati sulla nostra economia e sulle nostre relazioni internazionali».

In prima pagina il **Financial Times** commenta la forza della moneta europea rispetto alla sterlina inglese: «Uno dei motivi del nuovo picco dell'euro sulla sterlina è la crescente preoccupazione sul contesto economico britannico. La caduta della nostra moneta porta la sterlina vicina al tasso di cambio che convincerebbe i produttori britannici a unirsi all'euro. Ma questo avviene proprio mentre il governo si appresta a ritardare ancora l'ingresso del paese nella moneta unica».

EUROPA

Le sfide del Partito socialista francese

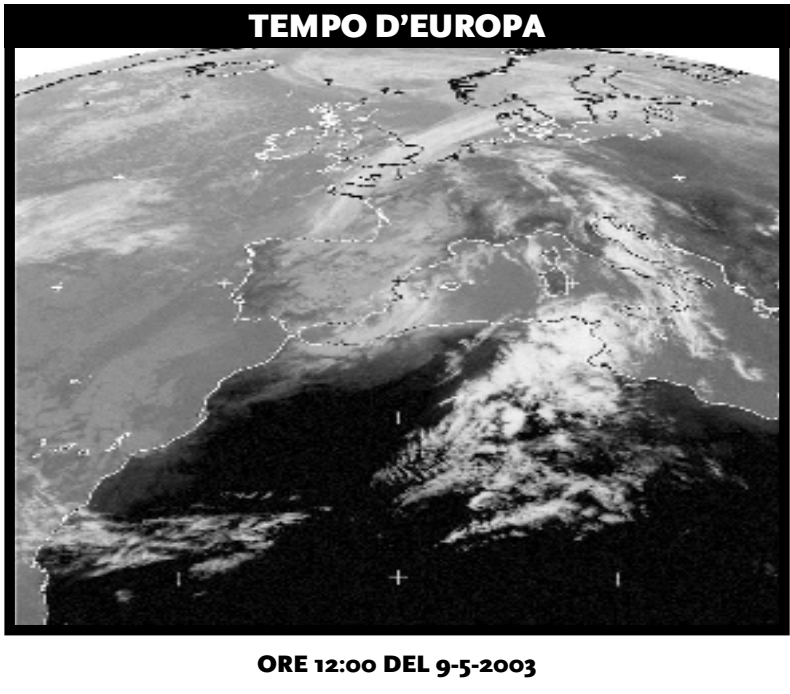
François Hollande ha le carte per diventare l'uomo nuovo del Partito socialista francese. Hollande ha preso il posto di Lionel Jospin alla guida del partito e mercoledì la sua mozione si è assicurata il 62 per cento dei consensi nelle votazioni pregresuali in vista delle assise del partito, che si terranno a Digione dal 16 al 18 maggio. La mozione di Henri Emmanuelli e Jean-Luc Mélenchon, dirigenti storici della sinistra socialista, ha ottenuto solo il 16 per cento dei voti.

Le **Figaro**, in un suo editoriale, mette l'accento sullo spostamento del partito verso il centro: «Un tempo i congressi socialisti si vincevano a sinistra, e Mitterrand lo sapeva bene. Adesso le cose sono cambiate. Lionel Jospin fu il primo a parlare di "realismo di sinistra" e per mantenere fede a questo realismo – prosegue **Le Figaro** – ha aumentato di molto le privatizzazioni e, cosa impensabile per un socialista francese, ha inserito la sicurezza tra i diritti basilari del cittadino. Flirtando con il liberalsocialismo il partito ha perso parte del suo elettorato. La prova sta nella batosta subita al ballottaggio per le presidenziali. La vittoria di François Hollande smentisce chi pensava che i militanti fossero pronti a ritirare fuori le bandiere rosse o a fare tabula rasa del passato. Hanno capito che con Emmanuelli e Mélenchon non sarebbero mai tornati nel giro che conta». «Per Hollande – conclude l'editoriale – resta da fare ancora molto: adottare un programma socialdemocratico moderno senza escludere la sinistra del partito e trovare il tono giusto nel confronto con il premier Jean-Pierre Raffarin. La sua ricetta è il *réformisme de gauche*. Un'espressione che certamente non galvanizzerà le folle, ma l'ampia vittoria di Hollande prova che gli elettori socialisti hanno capito che questa è un'epoca che non si presta alle utopie».

Anche l'editoriale di **Le Monde** accenna alle sfide che attendono Hollande, ma il tono è senza dubbio più

positivo: «A un anno dal terremoto presidenziale che ha portato all'eliminazione di Lionel Jospin, i militanti socialisti non hanno voluto riprodurre al loro interno gli schemi del 21 aprile. Questo è il primo insegnamento che emerge dai risultati del voto alle cinque mozioni che verranno presentate al congresso socialista. Con una buona partecipazione e con un dibattito vivo e reale, il partito ha dimostrato di essere ancora una forza con una certa vitalità democratica, anche se non si è ripreso ancora del tutto dal trauma. L'altro insegnamento è la vittoria netta di François Hollande. Se Hollande otterrà al congresso il 62 per cento dei consensi, come annunciato, sarà certo di essere rieletto per un terzo mandato alla guida del partito. Un risultato dovuto alla sua abilità e alla popolarità di cui gode nella base. Liberatosi dall'ombra tutelare di Jospin, ha saputo conquistarsi i galloni di capo dei socialisti». «Hollande – prosegue l'editoriale – arriva al congresso con un buon margine di manovra, non essendo obbligato a trovare una sintesi fra le varie figure dell'opposizione interna. Sarà invece obbligato a mantenere l'impegno di rinnovare il partito: rifondare la sinistra e costruire un programma alternativo a quello della destra. Inoltre, dovrà rinnovare il suo *réformisme de gauche*: la base ha deciso di non mandare a casa la vecchia guardia, ma la corrente maggioritaria comprende tutti gli ex ministri. Jospin era riuscito a riunire dietro di lui il partito mettendo a tacere divergenze e ambizioni personali delle figure più importanti. François Hollande – si chiede **Le Monde** – sarà in grado di fare la stessa cosa? Ha dalla sua la vittoria sulla minoranza del partito».

Libération lascia aperta la questione sulla tattica di Hollande in attesa del congresso di Digione: «Tenderà la mano alle varie correnti minoritarie o, al contrario, forte del risultato cercherà di incrementarlo ancora?».



STAMPA ECONOMICA

Ma ora l'Opec è più forte che mai

È la fine per l'Opec? Il mensile britannico **Euro-business** sottolinea il momento difficile dei paesi membri dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio: l'Iraq è devastato dalla guerra, il Venezuela è paralizzato dagli scioperi, l'Indonesia è scossa dal terrorismo islamico, l'Arabia Saudita ha relazioni difficili con gli Stati Uniti, e l'Iran è stato inserito da George W. Bush nell'asse del male. Il governo russo ha chiesto lo smantellamento dell'Opec per l'instabilità del prezzo del petrolio negli ultimi anni. Ma, al di là delle apparenze, l'Opec è più forte che mai e nei momenti di crisi i paesi membri riescono a trovare una linea unitaria. A trent'anni dalla crisi energetica del 1973, l'Opec è ancora un gigante. «Quello che la rende così forte è la consapevolezza che la stabilità del prezzo del petrolio è indispensabile per la stabilità economica globale. E l'Opec, quando vuole, è la sola organizzazione mondiale capace di raggiungere l'obiettivo. Produce solo il 40 per cento del petrolio del pianeta, ma la sua influenza è molto maggiore. I paesi membri possiedono il 78 per cento delle riserve mondiali e possono anche permettersi il lusso di non utilizzare parte della loro capacità produttiva».

A causa dei suoi rapporti privilegiati con la Casa Bianca e dei suoi grossi investimenti nell'industria della difesa, scrive il settimanale statunitense **BusinessWeek**, il gruppo Carlyle è diventato l'obiettivo di molte proteste dei pacifisti. Già dopo l'11 settembre alcune inchieste avevano reso nota la cu-

riosa composizione del consiglio di amministrazione della compagnia, in cui sedevano alcuni membri delle famiglie Bush e bin Laden, divise da religione e ideali ma unite dal fiuto per gli affari e dall'amore per i conti in banca. La guerra in Iraq ha aumentato la "notorietà" del gruppo. Il 7 aprile, la polizia ha arrestato un centinaio di persone che cercavano di bloccare l'entrata degli uffici della Carlyle a New York. Negli Usa il tam tam del movimento ha funzionato. In Europa un po' meno. Proprio il 7 aprile la Carlyle ha infatti annunciato l'acquisizione per 1,76 miliardi di dollari della Fiat Avio, l'unità aerospaziale dell'italiana Fiat, senza che nessuno puntasse il dito contro il maggior affare mai concluso dalla compagnia fuori dagli Usa. La Carlyle non vuole allargarsi troppo sul mercato europeo ma intanto ha messo piede, e saldamente, nel vecchio continente nonostante il suo chiacchierato gruppo dirigente.

Il 1 febbraio il primo ministro thailandese Thaksin Shinawatra ha dichiarato guerra ai trafficanti di droga, scrive il settimanale di Hong Kong **Far Eastern Economic Review**. Il giro di vite è dovuto al fatto che la Thailandia è il paese con la più alta dipendenza da metamfetamine del mondo. Nelle prime dieci settimane, la campagna condotta dalla polizia ha provocato la morte di più di duemila trafficanti e altri 50mila sono stati arrestati. Quasi

tutti gli spacciatori sono stati uccisi in regolamenti di conti tra bande rivali, ma alcuni sarebbero vittime di esecuzioni extragiudiziali da parte delle forze dell'ordine. Mentre le organizzazioni per i diritti umani e i diplomatici stranieri protestano per i metodi brutali della polizia, la maggioranza della popolazione sostiene però la linea dura. Secondo i sondaggi, il 93 per cento dei thailandesi approva l'operato del governo. Shinawatra ha quindi deciso di estendere la campagna, che doveva durare solo tre mesi, fino alla fine dell'anno.

La Apple ha lanciato il suo negozio di musica online: è l'iTunes Music Store e molti lo considerano già il successore legale di Napster. Il settimanale statunitense **Fortune** gli dedica la copertina. Musica facile da scaricare, non più gratuita – si pagano 99 cent a canzone – ma neanche «rubata».

L'iTunes Music Store sembra il miglior sistema di distribuzione di musica online a pagamento annunciato finora: semplice e senza strani limiti imposti dal diritto d'autore. Secondo Steve Jobs, creatore e presidente della Apple, il negozio iTunes «cambierà per sempre non solo il modo in cui si vende e si distribuisce la musica, ma anche il modo in cui gli artisti promuovono le loro canzoni». Forse Jobs esagera, ma scrive Fortune: «Se mai c'è stata un'industria bisognosa di cambiamento, è proprio l'industria musicale».



Pagina in collaborazione con

Internazionale